

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1700

Q V A N D O
S T A ' P E G G I O
S T A ' M E G L I O

OPERA SCENICA

Del Dottor

G I O : B A T T I S T A
B O C C A B A D A T I .



IN BOLOGNA, M.DCC.

Per il Longhi. Con lic. de Sup.

L. Marco ant. Corniani

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1620

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LETTORÈ.³

L' Idea di questa Comedia nacque dallo Spagnuolo. Io non l' hò semplicemente tradotta, mà accresciuta, d' accidenti, e guastata à mio modo, più per corrispondere al mio genio, che credendo giàmai, che andasse alle Stampe. Mà per essersi moltiplicata fuori in più copie, hò determinato di non lasciar diuenir d' altrui vna cosa, che non è tutta mia. *Viui felice.*



Vidit. D. Bernardus Marchellus Cler.
Regul. S. Pauli, & in Metrop. Bonon.
Poenit. pro Eminentissimo, & Reue-
rendissimo D. D. Iacobo Boncompa-
gno Archiep. & Principe.

Imprimatur iterum.
F. Pius Grassi Ord. Prædicatorum Vic.
Gener. S. Officij Bononiæ.

PERSONAGGI.

Fernando Governatore di Gaeta.

Lisarda sua Figlia.

Celia sua Damigella.

Cirillo Paggio.

Flerida Dama.

D. Cesare)
D. Giovanni) Cavalieri:

Tomacco Seruo di D. Cesare.

Felice Seruo.

Arrigo Capitano delle Guardie.



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Governatore leggendo vna Lettera, Felice.

Go. leggendo.

D Cesare Ouiedo', per causa d'vn homicidio è fuggito da questa Città di Napoli, e seco conduce vna mia Figlia, che forse complice del primo delitto, hà ardito anche il secondo. Intendo siansi imbarcati, per passare à Genoua, e che forse siano per toccar di passaggio questa spiaggia. Quando quest'ultimo, per mia fortuna, seguisse, sono à supplicare l'Ecc. V. à fare, che siano arrestati, acciò non vada maggiormente errando il mio honore, e però diuolgendosi la mia infamia. Io non hò altri fini, che il risarcimento della mia reputatione, che alla fine la conditione di D. Cesare non hauea bisogno di simili violenze, per farsi

mio Genero. La stima, che fà V. Ecc. della preziosa gioia dell' onore, sò, che vi renderà ansiosissimo di soccorrere chi è in pericolo di perderlo. Al che affidato, resto, &c.

D. Alonso di Quiera.

Sentomi tutto commosso dall' accidente di D. Alonso, perche essendo egli mio visceratissimo amico, e la sua disgratia qualificata di conditione così aggrauante, è forza ne senta il dolore al pari dell' amicitia, e dell' aggrauio. Voi, Seruo, manifestatemi più distintamente i particolari, che tenete.

Fel. Sij dunque l' Eccel. V. informata qualmente, oggi appunto scorre vn Mese, che vn molto infauosto accidente turbò la casa del mio Signore. Era sù le quattr' ore di notte, quando vdiu dalla parte del Giardino vna archibugiata, alla quale legui strepito non ordnario. Chiamò D. Alonso i Serui co' quali accorse al giardino, oue fù appena alla metà di esso, che incontrò prostrato in terra D. Garzia Tueno moribondo, passato il petto da vna punta. E questi Cavaliero, la di cui nobil conditione sarà forse

se nota à V. Ecc. benche veramente di vn poco aspri costumi. Attonito alla nouità del calo esamina il Giardino, nè altro di rileuante ritroua, che la porticella di esso, che alla pubblica strada corrisponde aperta; manda ad auuifare i Parenti di D. Garzia, che interrogato dell' accidente nulla volle rispondere, ò lo facesse per occulto suo fine, ò inabilitato al parlare dall' atrocità della ferita. Ritorna intanto in Casa il mio Padrone, doue ritroua tutta la famiglia confusa, ma resta egli maggiormente attonito, quando in essa non offerua Flerida sua Figlia; Chiede oue sij, niuno risponde, e perche vede farsi à tal' interrogatione tutta pallida, e tremante, vna delle Damigelle la più confidente di Flerida, incalza con la stessa l' istanze, pauola le scuopre, che Flerida era discesa poco prima al Giardino, per parlare à D. Cesare Quiedo suo Amante, manifesta, che più volte solea alla medesima ora iui portarsi. Cade morto il mio Signore, non sà, che dirsi, non troua partito a che appigliarsi. Modera alla fine con la prudenza la passione, scorre, e fa scorrere à suoi fidi tutta la notte Napoli, mà senza trouare minimo inditio, nè di

Flerida, nè di D. Cesare. Viene il giorno, penetra essersi D. Cesare di buon mattino imbarcato cō genti per Genoua, passati alcuni giorni intende, che sij per fermarsi quiui in Gaeta. Frettoloso à V. Ecc. mi spedisce. Iui giunto, trouo qualche inditio, che qui possa essere D. Cesare con Flerida, onde ratto à V. Ecc. accorro.

Go. E quali sono questi contralegni?

Fel. Capitato quiui in Gaeta, hò offeruato vn Seruo di D. Cesare, e perche, conoscendomi esso, non hò ardito seguirlo, per non essere dal medemo scoperto, ed in conseguenza accagionar sospetti, e fuga al Padrone, hò incaricato à persona confidente, che qui tengo, il seguirlo; congetturando, che doue egli abbi il ricapito, iui siano nascosti D. Cesare, e Flerida. Intanto io sono accorso à V. Eccellenza con li recapiti, e l'auuilo, per essere in istato, riuscendomi il rintracciarli di poter esser assistito da' fauori di V. E. e dall' autorità ch' elia come Governatore qui tiene.

Go. Prudentemente operasti; nè sono mal fondati i vostri supposti. Procurate con ogni cautela renderui informato del luogo, che supponete asilo a D. Cesare, del resto sarà mia cura l'inter-

l'interporre ogni applicatione possibile, acciò venga ben seruito Don Alonso.

Fel. Vi riuerisco, ò mio Signore.

Go. Onore, onore, quanto è difficile l'acquistarsi, quanto è facile il perdersi! Costi il proprio sudore, anzi il sudore del proprio sangue, e suanisci con l'altrui vanità.

S C E N A S E C O N D A.

Lisarda, Celia, Governatore.

Lis. **O** Serua, ò Celia, com'è turbato mio Padre.

Cel. Quel Messaggero importuno l'hà fatto leuar prima del suo solito. Questi vecchi quando non dormono i suoi sonni, tutto il giorno sono bilordi.

Lis. Vi riuerisco Signore.

Go. O Lisarda, così per tempo dal letto?

Lis. E voi Sg. così di buon ora turbato?

Go. Figlia, fù materia d'onore, che così per tempo mi risuegliò, oh Dio, e d'onore, che machina al Padre vna Figlia.

SCENA TERZA.

Lisarda, e Celia.

Lis. **V** Disti Celia.

Cel. Dice il prouerbio, chi hà buone orecchie intenda, credo, che voi abbiate migliori orecchie di mè; perche io hò vdito, mà suppongo, che voi abbiate inteso.

Lis. Credi tù, che mio Padre possa auer penetrate le bizzarie, che passano trà quel Cavaliero, e mè?

Cel. E chiamate voi bizarrìa l'andare à ritrouare nella propria abitazione vn amante? Non è mica più quel tempo delle Donne, i Cavalier, l'Arme, e gl'Amori, quando le Dame, e i Cavalieri andauano errando per gloria, che adesso anche senza partirsi di casa si ritroua il vituperio.

Lis. Certo, quelle sue parole non sono à caso.

Cel. O' pensate se parlano mal à caso questi Vecchi sputa sentenze; Hanno le parole più pesanti degl'anni, e più mature del catarro.

Lis. Io dubbito, che auuertito il Padre delle mie vanità, abbi con simil colpo

VO-

voluto darmi ad intendere, ch'egli n'è consapevole, acciò più non m'inoltri.

Cel. E non hà forse ragione? Hà del pazzarello, sculatemi, questo vostro vmore, ò amore, ch'egli si sia. Voler seguire la conuersatione d'vn Giovine forestiero, che voi non sapete, nè meno vi curate sapere chi sia, ne voi volete, ch'egli sappia chi vi siate, nè sin ora gli auete permesso il vederu: in volto.

Lis. Tù sai, ò Celia, che passeggiando l'altro giorno coperta, conforme il nostro vso di Spagna, verso la marina, e scoprendo il Governatore mio Padre, che pur colà se ne staua à prender aria, frettolose, per non essere dallo stesso obseruate entrassimo in quel Casino, che è sopra la marina. Lui trouai quel Cavaliero, che vedendomi entrare come in atto di fuga, e credendomi in qualche sinistro accidente, s'esebi à mia difesa. Gradij oltre modo quell'atto così manieroso, ed inoltrandomi con seco in discorsi, lo trouai così compito, che restai presa dalla dolcezza della sua conuersatione, onde li promisi, che altre volte farei stata à visitarlo, purchè mi desse parola di non cercar altro di

A 6

mia

m'a persona, di non astringermi a scoprirla faccia, e di già mai non seguirarmi. Promise quanto chiedeuo, onde con simi l'forme sono più volte, datè accompagnata, ritornata a godere di quella dolce conuerlatione, ma con tali riguardi, che io non posso credere, che il Padre abbi penetrato questi miei andamenti, essendomi sempre trasfigurata lino negl' abiti.

Cel. Tant'è, ò Signora, parmi, ch' il Vecchio abbi parlato così chiaro, che l'auria inteso vn insensato.

Lis. Taluolta l'essere con la puerile a se stesso di vn particolare di qualche findere si, interpreta per proprio quello, che è detto a caso.

Cel. S'j come si voglia, basta, che più non andiamo in quel luogo, e sarà leuato ogni pericolo.

Lis. Tù l'intendi male.

Cel. Che direte?

Lis. S'auuicina l'ora solita d'andare a godere per qualche tempo della dolce conuerlatione dello straniero, e tutti i giorni, che possa trattenermi?

Cel. Signora voi volete incontrare il precipitio.

Lis. Sei sciocca.

Cel. E voi affè auete vn grand'ingegno. Ditemi di gratia, che pensiero è il vostro

stro? Sapete pure, che già siete promessa la sposa a D. Giouanni di Azores, che già tanto tempo è si ha auuiso, ch'è partito di Fiandra, doue per S. M. militaua, ad effetto di venire in Gaeta a sposarui, ed'io stimo, che si j imminente il suo arriuo, poiche il Governatore vostro Padre, ha fatto per esso adobbare il quarto d' basso del Palazzo, onde non sò come abiate animo di continuare queste vostre traccherie, essendo già così vicina allo stato di maritarui.

Lis. Questo si, ò Celia, che m'affligge, considerando, che per vbbidire a' comandi del Padre, d'uo farui Conforte d'vno di cui altro non conosco, che il nome. Dura legge del nostro sesso, al quale viene per lo più interdetta libertà d'elegger quello, con cui deue perpetuare tutti i suoi giorni.

Cel. Se io auessi la fortuna di trouare ch'lenza mio fastidio mi procaciasse vn marito, farei la più contenta del Mondo. Ma il male stà, che per quanti artifici abbi fin' ora a topacci, per prendere con vezzi, fighign, e maniere qualche Giouinotto, mai m'è riuscito trouarne vno, che venga speditamente alla concauione del matrimonio.

Lis.

Lis. Orsù Cella, già s' approssima il tempo di gire à visitare il Cavaliero, vanne à preparare i miei abiti da tra- uellirmi, che frà poco vo', che colà ci trasferiamo.

Cel. Sò io, che questo hà da essere la nostra ruina.

Lis. M'intendi.

Cel. Non replico di vantaggio.

SCENA QUARTA.

Lisarda.

Ditemi, ò pensieri, che tutto giorno l'effigie dello straniero auanti mi rappresentate, e che da mè pretendete? ditemi, ò tumulti, che dalla di lui visita mi siete stati suscitati nel cuore, siete forse effetti d'amore? Ah nò, che Lisarda non hà spiriti così vili, che possa gettarsi in braccio all'affetto d'vno, la di cui conditione non conosce. Sì, sì dunque v'intendo: è vna semplice compiacenza, che in me genera la di lui conuersatione. Mà come dalla compiacenza nasce il tormento? Certo io peno, quando lontano me li ritrouo. Ah pensieri voi mi tradite, sotto il miele della dolce imaginatione dello straniero, nascondete l'aculeo amoroso. Mà che? non è in
mia

mia podestà il regularui, ò affetti. Ah, sì, sì, frenateui, e soffrite, che non solo senza macchia del mio decoro, mà ancora senza minima agitatione del mio animo, possa godere della dolce conuersatione del Cavaliero.

SCENA QUINTA.

Celia, Lisarda.

Cel. **S**ignora, vna Dama, per quanto dice ella, forestiera, desidera parlarui.

Lis. Non t'hà detto che voglia?

Cel. Dice d'auer lettere da ricapitarui; altro non sò.

Lis. Che venga.

Cel. Entri V. S.

SCENA SESTA.

Flerida, Lisarda, Celia.

Fl. **V**I comparisce auanti, ò riuerita Signora, la più infelice donna del mondo, se non in quanto sollevano in parte le sue miserie i favori della Contessa di Horch, da parte della quale questa lettera vi presento; che

che co' suoi amoreuoli vfficj mi procaccia la vostra protezione.

Lis. La Contessa di Orch hà sempre voluto fauorirmi, questa volta in estremo mi onora, se mi dà campo di seruire vna Dama di quelle qualitati, quali accusa il vostro solo aspetto essere in voi. Vediamo, con vostra licenza, che scrive la Contessa.

Cel. Queste sono cortesie, che accrescono facende alle pouere Damigelle.

Lis. (Legge) *Mia Signora* Gl'altrui infortuni tanto più eccitano la compassione quando cadono in persona, che meno li merita. Questa Dama qualificata di non ordinarie conditioni, fatto scopo d'vna troppo rabbiosa fortuna, hà d'vopo d'assenarsi da Napoli, ed hauer sicuro ricouero doue possa stare per qualche tempo nascosta. Io non hò trouato à chi meglio raccomandarla, che alla protezione di V. E. non sapendo oue possa esser più sicura dalle persecutioni d'vn auersa sorte, che appresso di voi, che con le vostre generose attioni predominare alla stessa. Sò che ella con le sue maniere supplisce doue manca il merito delle mie raccomandationi. E per fine col riuerirvi saramente resto, &c.

Anna Contessa di Orch.

Lis.

Lis. E' tutta compita la Contessa. Gode buona salute?

Fl. Corrisponde il Cielo, col felicitarla, a' suoi meriti.

Lis. La mia Casa, la mia persona, è à vostra dispositione, è bella Dama.

Fl. Il mio cuore, il mio spirito è legato dalle vostre cortesie, è affabilissima Signora.

Lis. E' di molt' alpro genio quella fortuna, ch'intendo esserui nemica, se non è dalle vostre maniere la sua feritade ammollita.

Fl. E' però tanta la dolcezza che prouo per vn così benigno accogliamento, che mitiga in parte delle mie, benchè fiere disgratie, l'amarezza.

Cel. E' molto cerimonia questa Signora.

Lis. Sono io in istato di potere partecipare più intrinsecamente de' vostri accidenti?

Fl. Sarà mio sollieuo lo sfogo nel narrarli, vostra affittione l'udirli, il compiagnerli.

Lis. Mi farà caro il dimostrarui l'affetto, che v'hò pigliato, con l'immedesimarmi anche ne' vostri infortuni.

Cel. Sì, che à lei non mancano imbrogli, se non v'è à cercarne dagl'altri.

Fl. Vi seruirò come comandate.

Lis.

Lis. Desiderate, che siamo sole?

Fl. Non importa, che intenda questa Damigella quello, che col tempo sarà necessario sapere.

Cel. Sà bene la Signora Padrona quanto io sij segreta, che acciò non m'esca di bocca quello, che sò, mai dico la verità.

Fl. Preparateui adunque ad udire vno de' più tragici successi, che possa machinare contro onorata donzella vn' imperuersata fortuna. Figlia son'io di D. Alonso di Quiera, Cavaliero caratterizzato nella mia Patria di non mediocre nobiltà di sangue, accompagnata da proportionabili facultà. Il mio nome è Flerida. Amai, mia Signora, (ah, che pur troppo è vero, che ciò, che comincia con amore, termina con disgratie) amai, dico, vn Cavaliero della mia Patria, di conditione uguale al mio stato, e di genio corrispondente al mio affetto. Chiamasi questi D. Cesare Quiedo. Per vn anno continuo godessimo, amanti felici, della nostra vicendeuole corrispondenza; e per felicitarci con vna onoreuole conuersatione, ero solita introdurlo la sera, quando era quieta la famiglia, con la partecipazione d' vna mia fida Damigella, che

che mi seruiua per iscorta, in vn giardino di mia casa, di cui vna piccola particella alla pubblica strada corrisponde. Iui passauamo vna, ò due ore in dolci discorsi, non inoltrandosi mai il discreto mio amante ad vn minimo atto, che potesse pregiudicare al mio decoro. Vuole alla fine l'auerla mia sorte, che gettasse sopra me gl'occhj, D. Garzia Taeno, giouine più tosto di genio bizzarro, anzi violento, che accostumato. Dichiarandosi di me inuaghito, e però sollecitandomi al suo amore, n' hebbe da me quelle ripulle, alle quali m'inducea l' auersione, che haueuo alla sua persona, e richiedea la lealtà dell'affetto, che professauo à D. Cesare. Importuno, anzi ostinato D. Garzia non cessa d'insistere sopra miei andamenti, sinche accortosi, come suppongono, dell'introductione, che hauea D. Cesare suo riuale nel mio giardino; le riesce osseruando, cavarne il cenno, con cui ad aprirli la detta porticella D. Cesare solea chiamarmi. Vna notte adunque, (ah notte, nella quale perdei la luce d'ogni mio contento, che mai più è per risorgere,) vna notte dico, della quale corre oggi appunto il mese, all'ora con-

consueta s' accosta D. Garzia furtiuo alla porticella , e facendo il simolato cenno, io credendolo D. Cesare , corro ad aprirla in tempo, oh Dio, che lo stesso D. Cesare mio amante conforme il consueto al giardino ne venia. Il quale vedendo vn' altro introdursi, adirato alla porticella s' accosta, e facendo impeto, entra dietro al suo rivale. Io resto confusa. Chiede D. Cesare all' altro, che facultà abbi d'introdursi in quel luogo. Questa, li soggiugne D. Garzia, sbarandoli contro vna pistola, il colpo della quale andò a vuoto. Successero a questo, fieri colpi con le spade ignude, quando ecco io scorgo dal mio amante appoggiarsi al petto di D. Garzia vna punta, che passatolo da parte a parte lo getta in terra prostrato. Fermossi D. Cesare, atterrato il rivale, a mirarmi. Poi, questo alla mia fede? soggiugne. Goditi di questo tuo amante in quello stato appunto, ch'ad vna morta fede conuiene. Viui disleale, che basta bene per uccidere vna veemente gelosia vna sol morte. Quindi (oh Dio) senza vdir parola in mia discolpa esce ratto dal giardino. Io resto attonita, confusa, tremante. Alza il moribondo ferito le

strida

strida, vado per nascondermi in mia casa, la sento tutta sossopra, e vedo lumi discendere nel giardino; già, già mi vedo sopra il padre, inorridisco all' imaginatione de' suoi rigori. Prendo alla fine il partito, che mi detta il timore; leuo dal suolo il capello, e cappa di D. Garzia cadutoli nel cimento, ed inuolta in essi esco frettolosa dal giardino. Accorro alla vicina casa della Contessa, faccio richiederla, ed hò fortuna, che la ritrouo non per anche in letto, le narro le mie disgratie, la prego a nascondermi, cortese m' accoglie. Viene il giorno, tutto Napoli mormora, per quanto intendo, di mia persona; il padre ne fa rigorose perquisitioni. Per molti giorni mi tien la Contessa nascosta, mà alla fine considerando di non potersi assicurare di resistere alle diligenze di mio padre, determina assentarmi da Napoli, e segretamente imbarcatami, qui in Gaeta alla protectione di voi, mia Signora, m' inuia, acciò intanto possa vedere di guadagnare col tempo qualche occasione di modificare le condizioni del mio infortunio. Eccomi adunque dissoluta nel concetto del padre, disleale nell' opinione dell' amante, poco

ono-

onorata ne' supposti di tutto vn mondo. E che di più può interuenirmi, qual cosa può consolarmi, altro che il vedermi dalla vostra cortesia compatita?

Cel. Pouera Signora; io sono così tenera di complessione, che mi vengono le lagrime sù gl'occhi.

Lis. Non solo compatisco, mà compiangio le vostre auuersità, e sospiro l'occasioni di solleuarle. Sarà intanto fortuna della mia casa il seruire d'asilo ad vna vostra pari.

Fl. Cominciano in vn certo modo à non essermi odiose le mie miserie, se mi porgono occasione di godere d'vna così compiuta Signora.

Lis. Signora Flerida compiacedeuì di ritirarui con meco a' miei appartamenti, sinche della dimora d'vna vostra persona ne renda informato, com'è douere, il Governatore mio padre, il quale sò, che haurà somma sodisfatione, che la Contessa di Orch mi porga questa occasione di seruire vna vostra pari. Il che seguirà subito ch'io sij ritornata da vn' vrgente affare, che fuori della casa mi chiama.

Fl. Io resto favorita in qualunque modo à voi piaccia.

Cel. E doue hà d'andarfi, Signora?

Lis.

Lis. E non lo sai? Hai preparate le vesti?

Cel. L'esempio di questa forestiera douria pure auuertirui.

Lis. Ogn'vno non nasce sottoposto alla medesima sorte.

Cel. E pur tutte noi altre donne nasciamo sotto quella inclinatione, che influisce la pazzia.

Lis. Alza quella portiera. Compiacedeuì d'esser seruita ne' miei appartamenti. Entrate Signora Flerida.

Fl. Non è douere, ch'io preceda chi di gran lunga nel merito m'antecede.

Lis. Contentateui pure, ch'io operi al contrario di quella fortuna, che intoppa le vostre operationi, col secondare i vostri passi.

Fl. Vi sarà pericoloso il seguir l'orme d'vn infelice.

Lis. Se vi date alla mia custodia, contentateui, che sempre v'abbi auanti gl'occhi.

Fl. Con la fortuna adunque d'auerui superiore, vbbidisco.

Cel. Ed io con tante cerimonie, à tener alta la portiera, patisco,

SCE.

S C E N A S E T T I M A.

Gouernatore, Felice.

Gou. **H**Auete dunque sicura notitia, che qui in Gaeta possa essere D. Cesare.

Fel. Feci, come altre volte dissi à V. E. seguir l'orme d'vn suo seruo da mè per Gaeta offeruato, e chi lo segue, mi riferisce, d'hauerlo veduto entrare in vn Casino, ch'è sopra la marina, d'vn tal Anselmo, anzi prendendo lingua da' circonuicini, auer inteso, che alcuni giorni sono, il detto uomo praticaua in detto Casino, e vi arriuò con altri, che non si sono più veduti, onde io suppongo, che siano D. Cesare, e Flerida in quel Casino nascosti, e vadino mandando il Seruidore conforme richiedono le loro occorrenze.

Gou. Non è mal fondato il vostro supposto. Io certo haurò caro d'incontrare questa fortuna di seruire D. Alfonso; che però determino di trasferirmi in persona, accompagnato dalle mie guardie al Casino d'Anselmo, parendomi ciò proprio, trattandosi di dover trattenere vn Cavaliero per sem-

semplice causa d'honore, oltre che in riguardo della Figlia di Don Alfonso porta la conuenienza, ch'io sij in persona à seruirlo.

Fel. Sempre più s'accresceranno le obligationi del mio Signore verso le così puntuali cortesie dell' Ecc. V.

Gou. Io sò, che D. Alfonso non desidera altro da D. Cesare, che il risarcimento del proprio honore, onde douendo io con questo Caualliere esser di mezzo, stimo proprio il captiuarmelo con quelli honoreuoli trattamenti, che più di qualunque rigore vn animo nobile commoue, sicche determino di far sì, che sij arrestato, mà però con titolo di mio ospite; allo stesso modo sarà seruita la Signora Flerida da Lisardamia Figlia; che però questo è il mottiuo d'andare io in persona à ritrouarlo. Oltre che in tal modo sarà leuata l'occasione di dare, che susurrare al Popolo, nelle bocche del quale passa sempre con qualche pregiudizio il decoro de' Cauallieri.

Fel. Non si può aggiugnere di vantaggio acciò, che la prudenza di V. E. determina.

Gou. Da voi non hò d'vopo d'esser iscorso al Casino d'Anselmo sopra la Marina, che benissimo mi è noto. Nè lo-

Quan. sta Peg.

B

do

do vi lasciate vedere nè da D. Cesare, nè da Florida, per non conciliarvi contro l'odio di essi, come loro indagatore. Che se bene è onorata, e molto lodeuole la vostra azione, seruendo voi esattamente il vostro Padrone, nondimeno è così corrotta l'opinione degl'vomini, ch'abborisce ancor quello, ch'è fatto onoreuolmente, quando se lo stima pregiudiziale.

Fel. Totalmente a' vostri consigli m'ap-
piglio.

Gou. Ed'io à seruir D. Alonso mi pre-
paro.

S C E N A O T T A V A.

Camere del Casino d'Anselmo.

D. Cesare, D. Giouanni.

Gio. **A** Scriuo à mia gran fortuna, ò
Sig. D. Cesare, l'esser capitato
à questo Casino, doue hò hauuto for-
tuna di rivedere, e seruire vno de'
maggiori amici, e Padroni, ch'io mi
abbi.

Ces. Amo quelle disgratie, che m'han-
no à questo nascondiglio portato, se
alla fine mi danno questa consolatio-
ne

ne di potere dopo tant'anni rive-
rirui.

Gio. Saranno cinque anni, che compa-
gni militauamo in Fiandra.

Ces. Tanti appunto. Così di là mai mi
fossi partito, nè mai auessi toccate le
spiagge di Napoli, doue, come vi
hò narrato, hò incontrato il più tra-
gico successo, che ad vn Amante pos-
sa interuenire. Non farei diuenuto,
come, oh Dio, pur troppo sono,
omicida d'vn rivale, e da vna luffin-
ghiera tradito.

Gio. Questi sono errori soliti à commet-
tersi, di disgratie consuete ad interueni-
re à questa nostra etade troppo incau-
ta, e troppo impetuosa. Mà come
vi tenete sicuro qui in Gaeta, che non
molto tratto di Mare è da Napoli
discosta?

Ces. Ho ricouerato nel Casino di questo
Galantuomo, già per l'auanti da mè
conosciuto, e come sapete, solito ad
accogliere, & onoreuolmente trattar
forestieri, doue pretendo starmene
alcuni giorni nascosto, tanto, che ab-
bi più certa notizia, qual piega pren-
da il mio accidente in Napoli, e resti
proueduto di quello, che la fretta del
partire sè tralcurarmi, con pensiero di
poi passarmene à Genoua.

B 2

Gio.

Gio. Già sapete con quanta libertà potete disporre di mè stesso.

Ces. Non per ora comincio à prouare gl' effetti della vostra compitezza; ne mi conosco totalmente inimica la fortuna, quando mi conserva vn così leale Amico. La finezza dell'affetto, che in voi conosco, fa scordarmi l'amarezza, che prouo nel considerare, che sij stata da vna disleale la finezza del mio amore tradita.

Gio. Così auuiene à chi tresca con amore.

Ces. Dourei essere à baltanza amastro, mà pure non sò qual mia fatalitate, anche in nouelli amori in vn certo modo m'auuiluppa.

Gio. Sareste molto perseguitato da Amore, se sequestrato in questa cala ancora, vi portasse auanti oggetti, che potessero legarui.

Ces. E pur quello ch' è quasi impossibile, è fatto possibile dal mio destino. A voi, ò caro, à cui hò aperto il cuore, deue anche esser palese ogni mio particolare. Sapiate adunque, che il secondo giorno dopo, che qui fui arriuato, viddi ratte entrare in questo Casino vna Dama, con seco vna Damigella, ambe coperte, che dall'atto dell' entrar frettolose, e dal cercare oue occultarsi, dubitai fossero da qual-

qualche sinistro perleguitate, onde, come era obbligo di Caualiere, m' esibijà sua difesa. Mi ringraziò la Dama, soggiungendo, che non haueua bisogno d'alcun aiuto, mentre non per altro qui nascondeuasi, che per non esser veduta da vna tal persona. Passamo come è solito ad altri ragionamenti, e la trouai così compita, e manierosa, che cominciai a prouare, non ordinaria contentezza nel conuersarla, e protestandomene con essa, mi promise, che altre volte saria tornata à vedermi, con questo però, che le dassi parola di non mai necessitarla à mostrarmi il suo volto, ne manifestarmi chi sia, ne meno ardisi di seguitarla. Tutto promisi, non manifestandoli meno altro di mia persona. Più volte è ritornata ad addolcire le mie angoscie col suo veramente manierofo conuersare. Così con vn incognita hò auuto fortuna d'andarmi diuertendo dalla mente i torti d'vna sconoscente.

Gio. Sicche, ò amico, questi sono preliudij di nuouo Amore.

Ces. Nò, nò, D. Giovanni. Tale è il mio amore, quale l'effigie di quella Dama coperta, cioè vn ombra. Tra lei è mè non passano altro, che

fuisceratezze di cortesie .

Gio. Ogn'amore appunto principia in cortesie , e poi termina in angoscie . Ringratio il Cielo , che sempre hà quella peste dal mio cuore assentata . E per l'auenire spero di viuere sicuro , mentre m'accosto bensì ad amore , mà solo legittimamente , perche quanto prima farò accasato .

Ces. Me ne rallegro , ò D. Giouanni . E chi è quella Dama , che hà fortuna di possedere vn Cavaliere così riguardeuole ?

Gio. E' antica l'amicitia , che professò sempre la mia Casa à quella di D. Fernando Alborquerque al presente Governatore per S. M. qui in Gaeta . Onde auendo io , mentre ero in Fiandra , vn mio Alfiero , nominato Arrigo , che desideraua auer carica in Italia , co' miei vfficij presso di D. Fernando , gl'ottenni posto di Capitano della sua Guardia . Questi , ch'è persona auuenente , sapendo la necessità , c'hà la mia Casa , tutta in mè solo collocata , di successione , e vedendo , che D. Fernando auea vn vnica Figlia erede di tutto il di lui Patrimonio , me la propose . Io conoscendo la proposta di qualche mio vantaggio , interposi trattati di Cavalieri , che conchiusero
l'ac-

l'accasamento ; Sicche al presente di Fiandra qui à tal' effetto mi trasferisco , mà per esser capitato qualche tempo prima , che siano di mia casa giunti i preparamenti , che colà hò fatto fare , di gioie , e abiti , non hò voluto alla Spola , ed' al Suocero senza esser presentarmi . Non essendo quelli giunti , che ieri sera , che però mi sono qui due giorni incognito trattenuto , doue hò auuto fortuna di seruirui ; non auendo fatto consapeuole di mia venuta altri , che il solo Arrigo mio confidente , al quale hò dato ordine , che pubblici imminente il mio arriuo , e oggi appunto intendo presentarmi al Governatore .

Ces. Mi congratulo delle vostre contentezze , e godo , che in questi pochi giorni , che sono per qui trattenermi , se non sarò spettatore , godrò almeno da vicino delle vostre consolationi .

Gio. Ed à mè tanto è più cara questa occasione , quanto che a l'ogni occorrenza , che in questa vostra dimora potesse interuenirui , potrò incontrare fortuna di seruirui . Intanto vi prego à darmi campo di trasferirmi così paueramente à ritrouare Arrigo , per concertare con esso il modo del simulato mio arriuo .

32 **A T T O**
Ces. Di tutto cuore vi riuerisco!
Gio. Addio mio Signore.

S C E N A N O N A.

D. Cesare.

MEntre tù, ò D. Giouanni, godi di quella quiete, che il Cielo lungo tempo à tuoi meriti conceda, resto io trà i balzi d'vn impetuosa fortuna à satiare la di lei ingorda tirannide. Tù acquisti vna moglie leale, io perdo vn adorata sì, mà simulata Amante. Flerida, Flerida; Oh Dio, nome adorato. Ah nò, che non merita esser adorata vna sacrilega. Nome abborrito. Ah nò, che non puol stradicarsi dal cuore la dolce impressione di quel nome. Flerida disleale, che de merito ebbe la mia fede, che tù douessi tradirla, col dar luogo nel tuo petto agl'affetti di D. Garzia? Perché mi necessitasti à far quel Giardino, ch'era teatro de' nostri contenti, tomba d'vn mio rituale? Come accagionasti ad vn tempo stesso l'eccidio di due Amanti, l'vno passato dal ferro, l'altro trafitto pal dolore. Mà, à che più con quest'empia fauello? parta, parta dalla memoria. Sì, sì, la-

P R I M O. 33
lasciatemi, ò notosi pensieri, vieni pure à consolarmi, ò dolce immaginativa del conuersare dell'incognita Dama. Ah nò, queste sono lusinghe della fortuna, che m'accarrezza per ordirmi nuouo inganni. Chi sà, che questo non sia vn intoppo per gettarmi in nuouo precipizij? Se hò trouato falsa vna Donna, che pretendeua hauermi aperto l'intimo del cuore, douro fidarmi d'vna, che niega palefarmi, non che la propria condizione, il proprio volto? Conosco il pericolo, mà è così lusinghiero, ch'cuuirtarlo non posso.

S C E N A D E C I M A.

Tomacco, D. Cesare.

Tom. Signor Padrone entrano nel cortile le nostre visite olcure.
Ces. Voglia il Cielo, che appunto non intorbido maggiormente lo sconuolto mio stato.
Tom. Oh che bel far l'amore alla cieca, Sono pur anche le belle parlatrici.
Ces. Soauissimo veramente è il conuersare di quella Dama, e di già il cuore adescato da quelle lusinghe, all'auuolto mi palpita nel petto.

B 5

Tom.

Tom. E che vi costa quello poco di con-
uersatione? chiarliamo pure allegra-
mente. Ecco, che giungono.

Ces. Tira da sedere Tomacco.

SCENA VNDECIMA.

*Lisarda, e Celia coperte, Tomacco,
Cesare:*

Ces. **R** Allegrasi oltre modo il mio
cuore al vostro arriuo, ò Si-
gnora, e stupisco come li apportati vn
così dolce sereno l'apparire d' vn So-
le, mà trà le nubi inuolto.

Lis. Non perche io sij vn Sole, mà per-
che molto eleuato è il vostro animo,
quindi è, che sà il vostro affetto ri-
trouare anche, oltre le nubi, il sereno.

Tom. Bellissima cosa oscura, che qui
d'intorno mi ti raggiri, se vuoi da
vero farmi paura, comparissimi, non
di giorno, mà di notte.

Cel. Vengo, ò Seruo, à visitarti così co-
perta, credendo in tal modo di com-
piacerti maggiormente, perche sò,
che tù, come buffone, hai gran simpa-
tia con la coperta.

Ces. Sediamo Signora, se vi piace.

Tom. Piaccia ancor à noi d'accomo-
darci,

Ces.

Ces. Per dar qualche materia a nostri
discorsi piacciaui, ò mia Signora, dir-
mi, se credete ch' vn cieco possa vera-
mente amare.

Lis. Sono, egl' è vero, dal maestro dell'
amare chiamati gl' occhi guida d' A-
more, nondimeno, sicome vediamo,
che vn cieco, anche senza guida, cami-
na, così pare, che non si deua nega-
re, che amore senza vedere possa in-
trodurli in vn leno.

Tom. L'indouina veramente questa Si-
gnora, perche senza tante occhialla-
te il vero amore è quello, che và à
tasto.

Cel. Guardate pur voi, ò Sig. Tomac-
co, con questo vostro Amore da cie-
co, di non incontrare il bastone.

Ces. Dato adunque, che non ardisco
contradirui, che così vedendo, come
non vedendo possa amarsi, quale di
questi due modi d' amare stimate voi
più perfetto?

Lis. Se il vero amore è quello, che hà
per oggetto, non la vaga organizatio-
ne d'vn corpo, mà la proportionata
armonia d'vn animo nobile, ne vie-
ne in conseguenza, che dal senso del
vedere non possa essere perfectionato
amore, e che perciò anche perfetto
per sè stesso sij l'amore alla cieca.

B 6

Tom.

Tom. Nego consequentiam. Perche voi altre Donne non sete mercantia da traficare così alla cieca, essendo per lo più moneta falsa.

Cel. Sai tu, o Tomacco, perche non voglio, che mi vedi in volto? perche hauendo vn ceffo di basilisco temo, che mi aueleni.

Ces. Non mi negherete però, che dalla simetria d'vn corpo ben composto, come da trasparente cristallo non scorgasi la proportionalità d'vn animo eleuato, e che perciò il vero amore, che dite, acquista maggior perfezione dalla veduta, come da mezzo col quale apprende la perfezione della cosa, che ama.

Lis. Se nel corpo, come dite, sono effigiate le qualità dell'animo, saria necessario contemplare il ritratto di quello, quando non potesse hauerli l'originale presente, ma quando si pratica quell'animo ch'è l'oggetto del vero amore, ch'vopo v'è di contemplare la pittura di esso?

Tom. O' bello, come dice benissimo questa Signora, è vero, che voi altre Donne siete pitture, che però andate coperte acciò la poluere non vi guasti.

Cel. Vado in tal modo, o Scervo, perche

che procediamo del pari, e però non voglio, che tu mi veda, perche non hò occhi, che ti possano vedere.

Ces. Non mi darette affetti, se non mostruosi, che habbino per oggetto il corpo senza l'anima, ne meno se non trascendenti il grado dell'huomo, che habbino per oggetto l'animo senza il corpo; onde l'amore quando riguarda l'animo, lo riguarda come informante, e quando il corpo come informato, onde non può esser perfetto se la bellezza dell'vno, e dell'altro, non conosce.

Lis. Mi dò per vinta, non sò, se alle vostre ragioni, o alle vostre maniere.

Tom. Quell'è la prima volta, che hò veduto vn huomo vincere con la ragione vna donna, e credeuo, che con le donne si perdesse subito il ceruello.

Cel. Non t'arrilchiare già tu à simil gioco, perche ogni poco di perdita ti farà restare il capo senza capitale.

Ces. Se così è adunque, contentatevi vna volta di fare questa bella ingiuria al Sole, cò lo icoprire le vaghezze del vostro volto.

Tom. E voi non fate questo torto alla Luna, col tener nascosta la stella Diana.

Lis. Auuertite, che con queste vostre instan-

istanze, vi dichiarate più curioso, che amante.

Cel. E tù con questi tuoi spropositi ti fai conoscere più pazzo, che arguto.

Ces. Quello, che il cuore comanda, non è effetto di curiosità, mà d'Amore.

Tom. Quello, in che la mia lingua spropositatamente trabocca, benchè sembri pazzia; è verità.

Lis. Vincono le istanze il rispetto.

Cel. Non rispondete?

Lis. Scoprirommi, ò Cavaliere? Mà, che rumor odo?

Ces. Interrompimento importuno. Tomacco v'è à vedere, che sia.

Tom. Io vado à vedere da questa parte, mentre intanto voi procurate veder da quest'altra.

Cel. La Padrona è di tenera natura. O come cade facilmente.

Lis. (*Si scuopre*) Voi vedete, ò Cavaliere. Appagatevi alla fine. Mà avvertite, per l'auuenire di non ricercare di mè maggior cognitione di quella, che vi somministrano gl'occhi.

Ces. E quando mai più d'ora mi furono cari gl'occhi. Adorate bellezze.

Tom. Imbroglj maledetti. Saluatevi, se potete Signore. E attorniato il Casino dalle Guardie del Governatore, ed egli in persona cerca di voi.

Ces.

Ces. Che dici? Chesì, che l'omicidio di D. Garzia giugne anche in Gaeta ad inquietarmi.

Tom. L'hò sempre detto, che non siamo sicuri.

Lis. Oimè Celia, mio Padre certo è in questa casa per mia cagione.

Cel. Non ve l'hò detto io, non ve l'hà detto lui stesso, che s'era auueduto di questo trionfo?

Ces. Non temete, ò Signora, che à voi qui non può auuenire alcun sinistro, perche per mè solo qui viene il Governatore.

Lis. V'ingannate di gran lunga, per mia cagione ciò siegue. Proteggete cortese Cavaliere, se sia possibile, l'onore, e la vita d'ua infelice Donzella.

Ces. Lo farò finche aurò spirito, quando sia d'vopo. Nascondeteui nell'ultima delle camere di questo appartamento, che ritrouato, ch'io sij, cesserà ogni perquisitione, e così dopo aurete campo di potere, senz'essere offeruata, partire à vostro piacere.

Lis. Non stà come la supponete nò. Sieguimi, Serua.

Cel. Io non sò doue mi sij.

Tom. Ed io per non esserci, se fosse possibile, qui sotto m'appiatto

Si nasconde sotto la coperta del Tavolino.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

*Governatore, D. Cesare, Tomacco, Arrigo,
Capitano.*

Go. Siete voi il Signor D. Cesare
Quiedo?

Ces. Non è tale il mio nome, ch'abbi
d'vopo d'esser occultato.

Go. Di ciò non v'è alcun dubbio Signo-
re. Vi riverisco adunque. Mà dite-
mi, e perche hauendo occasione di
onorare con la vostra dimora Gaeta,
volete defraudare alla mia Casa la
fortuna di poter accogliere vn tant'
ospite.

Ces. Come con principij di violenze
vengono esibite cortesie? Sig. Go-
uernatore, di passaggio m'è occorso di
toccar questo suolo, quindi è, che
non sono stato à riverirui, perche al
vostro merito non deuonfi ossequij
alla sfuggita.

Go. Nò, nò, Signore, tutto faria stato
vn eccesso della vostra compitezza, si-
come faria mio gran mancamento,
sapendo, che qui siete, non fossi ve-
nuto à tributarui i miei ossequij. Sie-
te per trattenerui molto in Gaeta?

Ces. Ancor per due giorni, quando
non

non mi proroghi il termine qualche
occasione di seruirui.

Go. Troppo sarà dilaggiata alla vostra
conditione questa priuata abitatione.
Contentateui d'esser seruito in mia
casa.

Ces. Rendo infinite gratie à V. Ecc. mi
è pretiosa l'offerta, mà i miei corren-
ti interessi non mi permettono il va-
lermene.

Go. Intendo. Col solo intento, ò Sig.
D. Celare di condurui ad esser seruito
in mia Casa qui mi sono portato.

Tom. Qui si tratta d'andare dou'è co-
modità di star bene, ed'io mi nascon-
do? Son pur pazzo. Sig. D. Cesare
accettate l'offerta di questo così cor-
tese Signore.

Go. Mà tù perche stauì colà nascosto?

Tom. Signore vi è pure il gran disordine
al Mondo, chiamar Corte la famiglia
de' Grandi, è quella del Bargello, io
sentendo dire, che veniua il Gouer-
natore con la Corte, sospettando
qualche cosa di male mi ero nascosto;
mà giàche vi ritrouo così galant' huo-
mo andiamo pure à casa vostra.

Go. Scusi per gratia l'Ecc. V. la goffa-
gine di costui; e si compiaccia di non
legarmi maggiormente con le sue cor-
tesie.

Go.

Go. Nò nò, D. Cesare, io son venuto quà risoluto di volerui seruire, e se non volete far quest' onore alla mia Casa, hò determinato seruirui in ogni modo in questo Casino, che farò prestarui da Anselmo.

Tom. Non ci facciamo più pregare, che hà ciera di galant' uomo questo vecchio.

Ces. Quest' è vna cortesia troppo importuna. Mà, per leuar d'impegno la Dama, ch'è qui nascosta, vadasi col Governatore. Signore, hanno tanto efficacia le vostre cortesie, che io non hò modo per sottrarmi dal contraere con voi tante obligationi, onde accetto l'onore, che nella vostra Casa m'esebite.

Go. Ne resto molto contento, ò Sig. D. Cesare; mà auuertite, che intendo, che allo stesso modo resti seruita la Dama, che qui hauete con voi.

Tom. Oh questo è vn altro imbroglio.

Ces. Qual Dama?

Go. Cavaliero, io sono informato di tutto. Quella Dama, che con voi qui si trattiene. E credete, ch'io soffrissi questo inconueniente, che riceuendo voi l'esebitione di mia Casa, douesse questa Dama qui abbandonata restare?

Ces.

Ces. Io sono il più confuso uomo del Mondo. In che impegno questa Dama incognita mi pone! Signor Governatore, sculatemi, accettai l'inuito, che di mia persona faceste, non mi tengo obligato à renderui conto d'altri particolari.

Go. Son ben io obligato per termine di gratitudine ad indagarli. Sig. D. Cesare compatitemi, e conoscetemi geloso della vostra quiete, e dell'altrui honore. Arigo.

Ar. Signore.

Gou. Cercate queste Camere, e ritrouandou vna Dama con ogn'atto di ciuiltade, procurate, che qui ne venga.

Ar. Seruo V. Ecc.

Ces. Queste sono cortesie, che degenerano in violenze. Sig. Governatore, io sono impegnato finche aurò l'iprito à difendere l'onore, e la vita di questa Dama.

Gou. Nello stesso impegno son ancor io.

Tom. Oh maledette cose scure.

SCENA VIGESIMATERZA.

Arrigo, Lisarda, Celia coperte, Governatore, D. Cesare, e Tomacco.

Ar. **N** Ell'ultima camera di questo appartamento hò ritrouata que-

questa Dama con questa Damigella coperte, che a V. Ecc. presento. Comanda ella, che si scoprino?

Go. Ritiratevi. Prudentemente hà fatto Flerida à comparire qui doue sono più persone coperta, nè io deuo col farla scoprire acrescere il suo rolfore.

Lis. Che batticuore, ò Cielo.

Cel. Ed à mè batte non solo il cuore, mà tutta la vita per lo gran timore.

Lis. Cavaliere protegetemi, non permettete, che io vadi col Governatore.

Ces. Pria morirò, che non farlo.

Gou. Abasso sono preparate le Carrozze, per seruir voi, e questa Dama sino a mia casa.

Ces. Seima questa Dama esser in tal modo più tosto violentata, che favorita, onde niega assolutamente accettare l'esibitione; ne V. E. può violentarla.

Gou. Cavaliere, potrei mostrarvi, che tengo tal autorità sopra essa, come se le fossi Padre.

Lis. Potria esprimersi maggiormente. Son perduta.

Cel. Si è espresso altre volte, e non l'hauete inteso.

Go. Nondimeno mi contento di richiedere per fauore quello, che mi compete per giurisdittione.

Ces.

Ces. Sia come si voglia, questa al presente è in mio possesso, ne questo potrà leuarmi, che con la vita.

Gou. In vano v'opporeste alla violenza, che posso vsarui.

Ces. Non inuano m'apporò alla forza, per perdere la vita, e così mantener la parola.

Gou. Se il caso non lo richiede; poiche v'assicuro, ch'io stesso hò così à cuore l'honore, e la vita di questa Dama, come se mi fosse figlia.

Cel. Saria ben sciocca chi non l'intendesse.

Lis. Ahi Celia misera mè.

Ces. Questo però non m'esime dall'impegno, ch'io hò.

Gou. Cavaliere egli è poi infallibile, che questa Dama, e voi auete à ventre in mia casa. A questa io bensì prometto di renderli vn Padre pietoso, e che sarà trattata al pari d'vna mia Figlia, e così coperta come stà, sarà condotta, sino negl'appartamenti di essa.

Lis. Che più mi resta, se non accettare la pietade, che mi vien proposta, quando per resistere non hò alcun scampo. Cavaliere, condescendete, vi prego, alle proposte del Governatore.

Ces. Se così poscia à voi piace, io mi rimetto.

metto. Signor Governatore, accetto le condizioni.

Gou. Farò conoscerui, che vi sono amico. D. Alonso già sei seruito.

Ces. Fortuna doue mi guidi.

Lis. Capriccio inche itato mi poni.

SCENA DECIMAQVARTA.

Tomacco, e Celia.

Cel. Sono partiti tutti costoro?

Tom. Il malanno, che il Ciel vi dia, Fantasme della disgratia, auete pur quasi posto il mio Padrone in istato di farsi amazzare per riputatione.

Cel. Taci, che ve n'è della peggio per la mia Padrona. Non la sai tu ta nò?

Tom. Se la sapessi tutta, non mi farei intricato con voi altre bestie. E' meglio, che vadi dietro il Padrone, per vedere doue v'è a p' rare questo negotio.

Cel. E parimenti ch'io corra nelle stanze di Lisarda per trouarmi al suo arriuo, acciò il timore, e la vergogna non le facesse fare qualche sproposito.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Sala.

Flerida, e Cirillo Paggio.

Fl. **M**Emorie, che tuttauia mi rapresentate alla mente quello stato felice, che godeua questo mio cuore, quando era dalla corrispondenza di D. Cesare beneficato, partireui, che non potete a lignare tra' miei pensieri, già totalmente dedicati al dolore, quando qualch'ombra di contento mi suggerite. Mà nò, nò, restate, ch'è ben douere, se concorrente con la memoria delle passate dolcezze à maggiormente amareggiare il mio seno. Oh D. Cesare, oh D. n. Garzia. Tù, ò D. Garzia, con la tua importunitade accagionasti in vn tempo la morte à tè stesso, ed a' miei conforti. Tù, D. Cesare, da vna troppa veemente gelosia agitato, trafigesti come ragioneuolmente il tuo temerario male, altrettanto ingiustamente l'innocente tua Amante. Oh D. Garzia, nome abborrito. Oh Don Cesare, nome adorato. Ed al fine, ò D. Cesare, ò D. Garzia, total cagione

ne dell' estermínio d' vna onorata Donzella. Eccomi trà gli sdegni del Padre, i rifiuti dell' Amante, le fughe dalla Patria, i pochi honoreuoli concetti del Mondo, bersaglio d' vn incannita fortuna. Oh Dio, ed' è così difficile il morire, che tante angolcie non m' uccidano?

Cir. Siete così malenconica Signora, state allegra, che siete in vna casa di gala, e la Signora Lisarda mia Padrona è di conuersatione. Io poi hò vna certa malicietta naturale, che quando vedo stare malenconiche le Fanciulle, subito faccio sinistro concetto, che siano inamorate.

Pl. E perche non dici più tosto, che siano infelici?

Cir. Perche l'essere inamorato, e l'essere infelice, per quanto hò sentito dire, è tutt'vno. E però curiosa cosa, che senza hauerne alcun bisogno, e senza hauere chi ve lo comandi, voi altre Donne vogliate inamorarui.

Pl. Felice tè, che mediante la propria semplicitade, viui lungi da simili tra-uaglij.

Cir. Io sono semplice? scusatemi Signora, che la Padrona non m'ha in simile concetto, poiche non fa altro, che dire, eh'io sono la più dopia, e bugiar.

giarda persona del Mondo. Mà parmi di sentir gente.

Pl. Sarà meglio, ch'io mi ritiri, auendomi pregato Lisarda, che non lasci vedermi finche ella non abbi partecipato al Padre la venuta di mia persona in questa Casa.

SCENA DECIMASESTA.

Cirillo, e Celia.

Cir. Viene Celia molto affaccendata, e leco non è la Padrona. Stà à vedere, che c'è qualche cosa di nuouo.

Cel. Mi son pur tanto affrettata, che prima della Padrona son giunta à casa. Oh che gran disordine è stato questo, che farà mai, misere noi!

Cir. Celia tù sei così soslopra, dou' è la Padrona?

Cel. Hò altro per lo capo, che badarti.

Cir. Sì, sì, conosco ben io, che c'è qualche intrico, vuoi fare precipitare Lisarda co' tuoi ruffianesmi.

Cel. Vieni ancor tù importuno ad accrescermi la confusione.

Cir. Mà à vederti andar via con la Padrona trauestite, e poi ritornare senza ella, non se ne può certo far buon concetto.

Quan. stà Peg.

C

Cel.

Cel. Ecco, oh Dio, che viene con Arrigo.

Cir. Ah si, torna accompagnata. Son pur facile à far cattivi giudizij.

SCENA DECIMASETTIMA.

Lisarda coperta, Arrigo, Celia, Cirillo.

Ar. Celia dou'è la tua Padrona?

Cel. Sig. Capitano hò altra volontà, che di scherzare.

Ar. Ne meno io scherzo. Tengo ordine dal Sig. Governatore suo Padre di parlarli; però fate l'ambasciata.

Cel. Parmi, che l'ambasciata potete faruella da voi stesso.

Ar. Eh di gratia non mi trattenete sù gli scherzi, sbrigatemi, che hò altri ordini del Sig. Governatore, che altroue mi chiamano.

Cir. Parmi pazzo il Capitano.

Cel. Io non sò quello, che mi facci, ne se costui scherzi, ò dichi da vero, nondimeno seguiamo la sua finzione. Voi non siete in istato di fare personalmente ambasciate alla Sig. Lisarda, perche è vn poco indisposta, e mezo spoliata nel letto.

Ar. Sarà dunque vostra cura portarle il ricapito. Prelentategli da parte del Sig.

Sig. Governatore questa Dama, e diteli, ch'è intenzione di S. Ecc. che da lei sia accolta, con quelle forme, che appartengono al di lei merito, e condizione, ch'è riguardeuole, l'abbicara, e la tenga in luogo di Sorella,

Cel. Se così è, elequirò, Sig. Capitano. Mi resta altro che fare, ò dire?

Ar. Non altro. Addio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Lisarda, Celia, e Cirillo.

Cel. O Questa sì ch'io non l'intendo.

Cir. Oh che gran bugia li hà detto costei, io credo, che quelle femine abbino il Djauolo addosso.

Lis. E partito Arrigo?

Cel. Sì Signora.

Lis. Prendi questo manto, leuami questa veste tosto. Che cosa pensi tu, che possa esser questo? Il male non è ancor evidente.

Cel. Io credo, che vostro Padre con questi artificij non abbi voluto far sapere ad alcuno i fatti suoi, e però vi abbi lasciata fin qui coperta. Mà del resto, che de' rumori non ne siano per mancare. Cirillo porta questa veste,

- e questi manti nelle Camere della Padrona, e fa che più qui non ritorni.
Cir. Vado. Sicuro ve n'è della brutta, quando non mi volete qui.
Lis. Giudico ancor io la sia come tuldi-ci, nondimeno da questi andamenti così piacentoli, mi resta luogo à sperare qualche pietà nel Padre. Mà eccolo, che giugne.
Cel. Non sembra così turbato in faccia, come aurei supposto. Animo, Signora.

SCENA DECIMANONA.

Gouernatore viene da vna parte, Flerida dall'altra, Lisarda, Celia.

- Go.* Lisarda, dou'è la Dama?
Lis. Eccola, Signore, condonate vi prego, gl' eccessi d'vn inconsiderato giouenile capriccio, che mai però trascorse ad offender l'onore.
Fl. Lisarda parla col Gouernatore di mia persona?
Go. La vedo Figlia, e suppongo, che ormai s'accorga qual pregiudizio simile azione apporti al Paterno decoro, e ne senta quella sinderesi, che in tal caso in vn animo nobile deue esser eccessiua.
Lis. V'assicuro, ò Padre, che il penti-

men-

- mento è estremo, e tale, che vorria potere con la stessa vita abolire il trascorso.
Fl. Cara Lisarda, porta con enfasi così grande le mie discolpe, come se fosser proprie.
Cel. Il Vecchio non è già tanto in collera, come credeuo. È galant' uomo, compatisse.
Go. Non v'è pentimento, ò Figlia, sij pur grande quanto si voglia, che rilascisca totalmente l'onore vna volta perduto. Considerate qual possa essere il rancore d'vn Padre, d'vn Cavaliero, d'vn ch'á per anima l'onore, vedendolo da vna propria Figlia mano messo; e quali rigori mediti il di lui animo.
Lis. Eccomi, oh Dio, a' vostri piedi, ò Padre benigno. Appagate il vostro sdegno.....
Fl. Questo, questo à mè si conuiene, ò cortesissima Lisarda, le mie colpe, se non la vostra integrità, mi chiamano prostrata a' piedi di questo Cavaliero. Deh Signore, date luogo nel vostro animo nobile alla pietà verso vn infelice Donzella, e giache la fortuna, dopo auermi tanto perseguitata, m'hà pure alla fine favorita col farmi sortire la Casa di V. Ecc. protettrice,

C

3

non

non vi spiaccia impiegarvi così nobilmente à prò d' vn infelice, sottraendomi dall' indiscreta tirannide della forte.

Gou. Consolatevi Signora, sicura, che il mio animo, non tenderà mai ad altro, che à conseruarvi la quiete.

Cel. Che rivolta è questa?

Lis. Io non l' intendo.

Gou. Voi, ò pietosa Figlia, sicome v' adoprafi ad ifcusarla, non isparmiate meno tutti i modi di feruirla con le forme più isquisite, perch' ella è Dama di gran merito.

Lis. Cieli, voi m' aiutate. Flerida come se fosse informata de' miei accidenti aflume le mie colpe; il Padre, come se io glieli auessi partecipati, è informato degl' accidenti di quella. Qualche buon genio protettore da questo pericolo mi solleva.

Cel. Questo è il più bel giro del Mondo, quando credeuo ogni cosa in rouine, ogni cosa è aggiustato. Il come poscia, io non lo sò.

Gou. La mia casa è à vostra disposizione, la mia opera non tende ad altro, che à vostro sollieuo; vi prometto d' adoprar mi io stesso ne vostri particolari, à legno, che resti al possibile abolita la memoria d' ogni vostro trascorso.

Fl.

Fl. Saranno tutti effetti mirabili della vostra infinita compitezza.

Gou. Lisarda.

Lis. Mio Signore?

Gou. Vi hà narrato questa Dama i suoi accidenti?

Lis. Misera, non sò che dirmi. Si Signore, vn poco in confuso.

Gou. Intendo, che stijin vostra compagnia, e da' vostr' occhi custodita.

Lis. Vbbidirò puntualmente a' vostri comandi.

Gou. Ritiratevi, Signora.

Fl. Mio Signore.

Gou. Già vi dò per compagna, anzi per serua mia Figlia. Ditemi sinceramente; D. Cesare, è possessore del vostro onore.

Fl. Questa non è gioia, che si confidi ad alcuno.

Gou. Saria Don Cesare vn prodigio di continenza.

Lis. Oimè, mio Padre discorre con Flerida, ed ecco si scuopre quell' equiuoco, che non intendo,

Cel. La non può star coperta in questo modo, Signora.

Gou. Credo però, che sij Cavaliero, che non avrà alcuna ripugnanza à risarcirvi della vostra riputazione.

Fl. Purche le sue glorie li diano cam-

po di conoscere il ragionevole.

Gou. Come? circa questo io non v' intendo.

Cel. Sig. Governatore, l'ora è assai tarda, ed oggi è il giorno della pubblica vdiencia.

Gou. A tè non appartiene questa sufficienza. Dico, che non intendo il motiuo di questa gelosia.

Fl. V. Ecc. è pur informata dell' accidente occorso nel giardino?

Gou. Benissimo.

Lis. Oh Dio, e pur siegue mio Padre ad interrogarla.

Cel. Farò poi fronte, e farò partirlo a suo dispetto.

Fl. E come restò estinto D. Garzia Tue-

Gou. Il tutto sò.

Fl. La causa adunque della gelosia di D. Cesare, è per auer trouato D. Garzia, che nello stesso Giardino entrava, supponendolo da mè introdotto.

Gou. Questo particolare non mi era noto, mà se concepì gelosia, perche poi fuggendo da Napoli condusse seco ancor....

Cel. Sig. Padrone, scusatemi, prima, che qui giugneste, questa Dama m'auca significato, che desideraua riposare, vene auuiso, acciò non sembri indiscretezza il tenerla qui tanto in incomodo,

Gou.

Gou. Egl'è douere. Scusatemi Signora, farò à tempo più opportuno à discorrere con voi intorno a' vostri interessi.

Fl. Sarò sempre pronta à riceuere i vostri fauori.

Cel. Vittoria, vittoria.

Lis. Ritornate, o spiriti.

Gou. Figlia addio. Figlie, oh Dio, nome, che impegna ad' infinite gelosie.

Fl. Come i miei infortunij, accrescono al rancore de' miei tormenti, quello del rostore.

Lis. Oh come bene la fortuna felicita i miei trascorsi.

Cel. In somma quando vn negotio è catriuo, il Diauolo l'aiuta.

Go. Quest'esempio dourà farmi occularo.

Pl. Quest'angoscie douriano auermi già estinta.

Lis. Quest'è vn male, che non hauea rimedio.

Cel. Quest'è vn rimedio il più strauagante del Mondo.

Gou. A conseruar onore ci vuol cautella.

Fl. Ad estinguere vn infelice tanto ci vuole?

Lis. Se vuol la sorte si rimedia al tutto.

Cel. Et all'hora, quando la stà peggio la stà meglio.

Il fine dell' Atto Primo.

C 5

AT

58
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Gouernatore, D. Giouanni, Lisarda, Celia.

Gio. **S**E hò stimato, ò mio Signore, sempre mai mia gran fortuna il viuerui seruo, considerate à qual segno, or con vn mio gran contento, conosca, auanzata la mia sorte, col diuenirui Genero, e Genero col possesso della Sig. Lisarda, Dama nella quale risplendono così eccellentemente quelle qualità, che la fanno Figlia ben degna d'vn tanto Padre.

Go. Sono questi, ò Sig. D. Gio: semplici attributi della vostra compitezza. Siete dotato di così riguardeuoli condizioni, che anno da rendere mè, e mia Figlia ambiziosi di questo accasamento. Grandi deuno essere le premure d'vn Padre verso d'vn vnica Figlia, mà è così grande la consolazione, ch'io sento d'auerla in vostra persona impiegata, che io mi trouo in eccesso appagato.

Gio. E voi, ò bellissima Signora Lisarda, compiaceteui di gradire come Consorte, quello, à cui più tolto meritere-
tti

SECONDO. 59

sti Signoreggiare come Padrona. Se le vostre riguardeuoli qualità mi mostrero à desiderarui, le vostre bellezze al presente mi sforzano ad adorarui; e tanto è il conforto, ch'io sento trouandomi così eccessiuamente felicitato, che non capisco in mè stesso, ne mi resta altro ramario, che il non conoscermene pienamente meriteuole.

Cel. Come è compito di parole questo Sposo, garbato, e ben fatto, buon prò faccia alla Sig. Padrona.

Lis. Non mai più d'ora, ò Signore, hò auuta occasione di protestarmi obligata all'affettuose premure d'vn amoreuolissimo Padre, quanto in questo punto, in cui mi ritrouo dallo stesso proueduta d'vn così riguardeuole Consorte. L'atto dell'vbbi tenza con cui nel particolare dell'accasarmi, hò assoggettata la mia volontà agli arbitrij del Padre, trouo, che mi è con grand'vsura premiato dal Cielo, che fa sortirmi per isposo vn così compito Cauallero. Basta, che vi sij noto, ch'io sò il vostro merito, per accertarui ch'io conosco qual sia maggiore il mio debito di corrisponderli con vn affetto suscitato, con vna lealtade incorrotta.

Cel. Affè se le lono suegliati gli spiriti
complimentarij; nè ci vogliono gran
preghiere à farla accettare il partito.
Oh s'io fossi la Sposa vorrei pure im-
parare le saporite cerimonie.

Gou. Voi D. Giouanni sarete forse stan-
co dal camino.

Gio. Se lono meta di esso il riuereire voi
mio Signore, l'ossequiare voi, ò mia
bella, anno questi troppo vigore di
rauiuare gli spiriti.

Gou. Che però, se vi piace di portarui
al riposo à vostra disposizione è di vo-
stra famiglia, è preparato l' inferior
appartamento del Palazzo. Scuserete
le deboli forme d'vn trattamento non
corrispondente al vostro merito, e
conolcerete da questo quanto io go-
da di venirui parente, mentre su 'l
bel principio la familiaritade ve ne
dimostro.

Gio. Deue ammirarsi, non che compa-
tirsi, ciò ch' è effetto della vostra
complettezza. Per non seruirui di mag-
gior incomodo mi ritirerò à godere
gl'effetti della vostra magnificenza.
Sig. Lisarda pregoui ad immitare gl'
esempij del Padre, e si come si com-
piace assegnarmi vn appartamento
nella sua casa, non sdegnate voi d'as-
signarmi luogo nel vostro cuore.

Lis.

Lis. E superfluo il chiedere vna parte
di quello, di che già totalmente sie-
te Padrone.

Gio. Aricchito di così nobile acquisto
me ne vado felice, v'ossequio con-
tento.

Lis. Vi riuerisco Signore.

S C E N A S E C O N D A:

Celia, Lisarda.

Cel. **O**Rsù Signora, già voi siete la
Sposa, (questo tempo io non
credo, che abbi mai da venire per
mè) e quello che più importa auete
trouato vn Giouane di tutta perfe-
tione.

Lis. Compito veramente è questo Ca-
uallier, manierofo, e di qualità mol-
to attrattue.

Cel. Non auremo già più occasione di
andare à far l'amore alla cieca, e ri-
trouare gl'imbroglj, da' quali con co-
si gran fatica siamo vscite.

Lis. Celia, io sono la più stupida Don-
na del Mondo, non potendo per al-
cun modo penetrare, con quali for-
me caminasse l'equiuoco, che fece
credere à mio Padre, che Fleri la fos-
se la Dama ritrouata con quel stra-
niero,

niero. Nè fin' hora hò motiuo di consolarmi, vedendomi tuttauia in pericolo, che si scuopri la Scena, & apparisca la verità di questo fatto.

Cel. Se quando meno ci pensauamo la sorte ci hà soccorse, lasciamo in cura alla stessa il restante.

Lis. Il tuo consiglio non è fondato. Mi trouo in necessità di cooperare ad assicurarmi de' fauori della Fortuna. Intendo, che mio Padre abbi assegnato l' appartamento contiguo al suo al Cavaliero forestiero, con questo però, che non debba, non sò per qual cagione, dallo stesso uscire, e che per tale effetto sà custodirlo, con libertà però à chiunque di potere entrare, ed uscire dallo stesso. Io mi trouo in necessità di consultare con questo Cavaliero sopra i modi di assicurare la continuazione d'vn così fauoreuole supposto, essendo ben certa, che d'altro non informato, ò vedendomi nella casa, ò per mille altri accidenti, che possono occorrere, potria incautamente il tutto sconuolgere. Determino dunque, che tu coperta conforme andauamo al Casinò d'Anselmo, veda di ritrouare il suo Seruo, e da parte di quella Dama, che colà andaua à visitarlo, senza mai dirli il mio.

mio nome, gl'imponghi, riferisca al suo Padrone, eh'ella desidera questa notte parlarli, quando si compiaccia trasferirsi a' di lei appartamenti, che quando non auesse modo per corrompere le Guardie à concederli la facoltà d'uscire, auuisi, perche la Dama vedrà di ritrouarlo. Appostando tu col Seruo dalla parte del Giardino il luogo doue dourà venire il suo Padrone per esser introdotto. M'intendi?

Cel. V'intendo benissimo, Signora, mà l'intendo malissimo. Sapete che volete essere la mia, e vostra rouina? Questo negozio certo non mi piace. Come volete ch'egli faccia, come volete far voi à corrompere quelli, che stanno alle Guardie degl' Appartamenti? E poi ancorche riuscisse, vi pare vna bella cosa introdurre vn uomo di notte ne' vostri Appartamenti?

Lis. Quanto al promettermi di poter procurare al Cavaliero libertà di portarsi alle mie stanze, me n'assicura la discretezza de' tratti, ed il rispetto, con che sempre meco hà praticato Arrigo Capitano. Quanto all'inconuenienza dell'introdur lo Straniero, prima la necessità è vrgente, poscia egli

egli è Cavaliero, e l'autenticano le sue maniere. Io son Dama, e prezzo l'onore.

Cel. Guardate, che questo impulso di necessità non coui qualche scintilla d'amore.

Lis. Taci; già sono maritata. Fù semplice compiacenza non amore quello, che già mi portò allo Straniero.

Cel. Ma se dicono, ch'Amore è Figlio della compiacenza, poco può stare questa vostra compiacenza a partorirlo.

Lis. In istato libero lasciai qualche libertade a' miei affetti. Questi sono miei, e però hò autoritade, hò forza di frenarli, e quando non l'haueffi basteria à somministrarmeli vna semplice riflessione d'onore. Disponeti à far quanto ti hò ordinato.

Cel. Vi seruirò come comandate. Mò dubito di qualche sinistro.

S C E N A T E R Z A.

Appartamento di D. Cesare.

D. Cesare, e D. Giouanni.

Ces. Così è, o D. Gio: quella fortuna, che mi perseguita,
vuol

vuol nondimeno anche in vn certo modo favorirmi, mentre mi getta in luogo doue sempre partecipo de' vostri favori.

Gio. Benche io abborisca quella sorte, che veramente troppo vi è nemica, nondimeno in vn certo modo resto legato da questi suoi tratti, co' quali mi porge così care occasioni di seruirui. Nuouo certo m'è giunto l'accidente occorsoui, e non posso credere, che à cagione di quella Dama, che veniua da voi nel Casino d'Anselmo siate qui trattenuto; Dall'altro canto conosco il Governatore così discreto, che se l'arrestarui fosse cosa, che potesse apportarui pregiudizio, non farebbe egli venuto da voi in persona, con inuiti così cortesi. Io non hò ancor auuto opportunità di palesarli de' vostri particolari, essendomi solo appresentato al Socero, ed alla Sposa, come d'arriuo; nondimeno alla prima occasione determino insisterli sopra i vostri interessi, per vedere qual cosa dia motiuo à questo vostro, non posso dire arresto, mà cortese trattenimento.

Ces. Io non sò, non restare obligato alle forme, che usa meco questo Signore Governatore, sì per la splendidezza

dezza del trattamento, che m'vsa, sì per la libertà, che mi lascia, mentre altro non mi viene interdetto, che l'vscire di mia persona da questi appartamenti. Egli stesso mi disse, auendomi qui condotto: Sig. Don Cesare, voi siete mio ospite, ma perche viuo geloso della vostra sicurezza, e del maggior vostro bene, non credo di violare le leggi dell'ospizio, col farui questo poco di violenza, interdicensi per ora l'vscita da questi appartamenti. Io v'assicuro però, ò D. Gio: che questi miei accidenti sono enimmi inestimabili, che mi po-
ne auanti vn troppo auviluppato destino.

Gio. Alla vostra prudenza, ò D. Cesare, non mancherà lume per alla fine indagarli.

Ces. Ma lasciamo per ora, ò amico, così odiosi discorsi. Voi già visitaste la vostra Sposa.

Gio. Hò auuto fortuna di riuerirla, e veramente mi conosco obligato ad vna prospera fortuna, che m'hà fatto sortire vna Dama, tutta maniere, tutta bellezze.

Ces. Per l'auuenire gl'vffizj d'amore douransi cedere alla fortuna, se in queste materie ella fauorisce cotanto,

to, come à voi è occorso, doue per lo contrario amore cotanto tormenta, come à mè interuiene.

S C E N A Q V A R T A.

Tomacco, D. Cesare, e D. Gio:

Tom. | L Padron mio con quest'altro Zerbinotto, se la vanno passando in discorsi di questi tuoi maledetti amori, che vogliono far rompere il collo à lui, e quel che importa, ancor à me. Seruo Sig.

Ces. O Tomacco, e bene, che c'è di nuouo?

Tom. O vi sono delle nouità strane, palate. Quelle cose scure, che vi fanno star qui così onoratamente prigione, hanno volontà di regalarui di qualch'altro maggior malanno.

Ces. Che dici? hai forse veduto quella Dama?

Tom. Sig. Nò. Hò veduto la sottodama. Mi dichiaro però, che faccio questa ambasciata perche sono Seruitore, & obligato, che del resto io m'intendo di non voler esser mezo per porui in nuoui intrichi.

Ces. E tua parte il riferire quello, che ti è stato imposto, mio è il risolvere poi

poi quello, che stimerò più ispediente. Vi confesso D. Giouanni, che dopo hauer veduta quella Dama gli hò pigliata non ordinaria inclinazione.

Gio. Me ne accorgo dal vederui così sollevato dopo, che ne vdate discorrere.

Ces. Narrami adunque i particolari, che tieni.

Tom. Sappiate dunque, ò Signore, ch'io me ne stauo poco fa nel cortile del Palazzo, quando vedo passarli auanti la Serua di quella Dama, che veniuà à visitarui nel Caùno d'Anselmo, la quale m'accenna; accostatomeli vn poco, mi dice piano, che la siegua, io la sieguro; ella girate alcune vie solitarie, entra per vn picciol vscio in vn Giardino; poscia fattomi appressare mi dice. Riferisci al tuo Padrone, che la Dama mia Signora desidera questa notte parlarli ne' di lei propri appartamenti, che quando egli vogli pigliarsi questo incomodo, di trasferirsi ad essi, e non abbi altra difficoltà, che l'esser guardato, ne abbi modo per corromper le Guardie, auulsi, che in ogni caso essa trouerà forme per farlo vscire liberamente. Però, mi hà soggiunto, porta l'ambascia-

sciata ben tosto, che in questo stesso luogo io t'aspetto con la risposta.

Ces. Che dite D. Giouanni?

Gio. Io mi riporto alla vostra prudenza.

Ces. Oltre l'affetto, ch'io porto à questa Dama, è tanto il desiderio, che io hò d'indagare chi ella sij veramente, che aurei procurata, non che accertata, quando mi venia offerta, simile occasione.

Tom. Io la sapeuo, ch'ogni poco d'inuito entrauamo in ballo, mà voglia il Cielo, che non diamo in qualche spropositata cadenza.

Ces. Bisogna veramente, che sij Dama di riguardeuoli condizioni, mentre presume di ottener dalle Guardie, che mi lascino vscire. E questo à mè io non saprei come da mè stesso procurarmi questa libertà.

Gio. Quando risoluiate d'accettare l'inuito, non vi renda alcuna difficoltà l'essere custodito, poiche in questo particolare io voglio seruirui, assistendo à questa guardia Arrigo, come vi dissi altra volta molto mio dipendente, e di cui assai posso promettermi.

Tom. Oh come è vero, che quando vn uomo è per precipitarsi, non li mancano aiuti.

Ces.

Ces. O Caro D. Giouanni, quanto vi refterò obligato; tanto più, mentre per vostro mezo crescerà la mia persona di concetto appresso questa Dama, vedendo che fuori di mia cala, ed in Paese straniero, hò nondimeno modi per procurarmi vna così difficile libertade.

Gio. Io però non intendo, seruendo à voi, di pregiudicare a' fini del Governatore mio Suocero. Onde la vostra liberta la desidero condizionata dalla parola, la quale credo non aurete ficoltà di darmi, di ritornare domattina à questi stessi appartamenti.

Ces. Egl'è molto ragioneuole, e la parola v'impegno.

Gio. Tomacco, chiama il Capitano Arrigo, ch'è nell'anticamera di questi appartamenti.

Tom. Vi seruo, Signore. Il mio Padre non fa altro, che dolersi della mala fortuna, e poi va cercando le disgrazie mille miglia lontane.

Ces. D. Giouanni quanto aggradisco questo vostro fauore, col darmi la liberta maggiormente mi legate.

Gio. Troppo resterei tormentato dal desiderio, che hò di seruirui, se presentandomi l'occasione, non l'adempiessi.

Ces.

Ces. Le vostre cortesie sono sempre prossime all'atto.

Gio. Perche troppo viua è la potenza del vostro merito.

S C E N A Q V I N T A.

Arrigo, D. Cesare, D. Gio. e Tomacco.

Arr. **A** Vilitato dal Seruo di essere da V.S. Illustrissima desiderato, corro ad incontrar quei comandi, che da mè tanto s'ambiscono.

Gio. Arrigo, sono in istato di chiederui vn fauore, la qualità del quale parerà, che a prima vista offenda la vostra lealtade, nondimeno sarà praticato conforme, che non pregiudicherà, nè à voi, nè alla vostra reputatione; Quello Cavaliero, che qui dimora sotto la vostra custodia, hà vrgente occasione di portarsi questa sera fuori di questi appartamenti; pretendo d'impetrarli da voi libera l'uscita.

Arr. Signore, questo posto lo riconosco dal vostro mezo, e la vostra parola è impegnata per la mia fedeltà, onde so come poterui vbbidire, senza offenderui.

Gio. Rettamente voi discorrete. Mà per-

perche sò quanto possa promettermi di questo Cavaliero, io in suo nome vi dò parola, che subito sbrigato dall' affare, che lo ricerca, tornerà à queste stanze, prima, che ritorni il giorno.

Ces. Tanto ratifico ancor'io.

Tom. Che sì, che vedo fare ancor quest' altra pazzia al mio Padrone, di osservare questa parola?

Arr. Che partito posso io rifiutare, che da voi mi venga proposto, quando, come hò detto, giuoco su' l' vostro?

Sig. D. Giouanni, voi siete Padrone di mè, e di tutto ciò, che da mè stesso dipende. Elca questo Cavaliero trauestito al possibile, accioche non fosse conosciuto.

Ces. Io più di tutti son geloso della segretezza.

Gio. Caro Arrigo, vi resto in eterno per questo fauore obligato, poiche grande è la premura, ch'io hò, che mediante la mia persona abbi simil soddisfazione questo Cavaliero.

Arr. Non stimo d'incontrare maggior fortuna quanto ritrouare occasione di seruirui. Addio miei Signori, stiamo già su' l' concerto.

Tom. E noi c'inoltriamo ne' malanni.

S C E N A S E S T A.

D. Cesare, D. Gio. e Tomacco.

Gio. **D.** Cesare, siete seruito, potrete questa sera, che ormai s'auicina vscire à vostro piacere.

Ces. Inoltrandomi sempre più in vn laberinto d'obligationi, che confonderanno per sempre la pouertà de' miei talenti.

Tom. Anz'in vn viluppo di pericoli, che anno alla fine da farci affatto perduti.

Gio. Mà, D. Cesare, l'affetto, che vi porto vuol pure, che vi suggerisca vn motiuo. Voi andate in luogo, oue non auete alcuna sicurezza, ne meno conoscete chi colà v'inuiti. Ad ogni buon fine faria pur bene vi compiaceste ch'io v'accompagnassi.

Tom. Al giudizio della mia poltroneria il motiuo mi par molto prudente.

Ces. Non posso supporre in vna Dama delle qualità quali questa dimostra, anzi in vna Dea, machine di tradimenti. Oltreche faria indiscretezza darui maggior incomodo, e di più potrei incorrer tassa d'esser stato per vile

Quan. sta Peg.

D

ta

tà poco fedele ad vna Dama, quando per mio mezo altra persona, abenche non sij mia confidente come voi, potesse venire in notizia di questi suoi andamenti, e tanto più, che se à mè stesso si nasconde, deuo congetturare, che maggiormente desideri d'esser celata ad altrui. Siche mi ritrouo in caso di supplicarui à non astringermi à riceuer questo fauore. Da voi riceuerò solo l'onore d'vn paio di vostre Pistole da portar meco, per ogni occorrenza, poiche le mie sono restate al Casino d'Anselmo, essendo qui venuto, conforme mi ritrouaui con la semplice spada.

Gio. Mal volentieri vi lascio andar solo, ò D. Cesare, nondimeno, perche così volete esser seruito, vado or ora, per arrearui l'armi, che mi ricercate.

Ces. Pieno d'infiniti debiti v'attendo.

SCENA SETTIMA.

D. Cesare, Tomacco.

Ces. **T**omacco, torna tosto al Giardino; trouando la Damigella, dilli, che farò questa sera à seruire la sua Padrona, che non dourà pren-

prenderfi altra cura per la mia libertà, basti, che auuisi dell'ora, e mandi nello stesso Giardino doue tti mi guiderai, chi m'introduca.

Tom. Farò quello, che à voi piace, Signore, non però quello, che piace à mè. Voi sete, scusatemi, il più sfortunato vomo del Mondo, particolarmente negl'amori, e pur volete sempre auuilupparui in essi.

Ces. Taci, e serui, come comando.

Tom. Io taccio, mà voglia il Cielo, che non abbiate voi polcia ad esclamarre, come tutto giorno fate, con la fortuna, e le disgratie, che voi stesso andate cercando. Vi seruo come voi comandate, mà dubito di seruirui male, perche voi non comandate bene. Nondimeno se così volete, così sia. Vado.

Ces. Sbrigati tosto, che già incomincia la sera.

SCENA OTTAVA.

Camere di Lisarda con Tauolino, e da scriuere, con lumi.

Lisarda, Flerida.

Fle. **D**Omani di buon mattino sono di partenza, come vi dissi, le

persone, che qui in Gaeta m'accompanarono.

Lis. Ed io hò già preparate le lettere, che m'occorrono per Napoli, così in risposta alla Contessa, come ad altri.

Fl. Signora, ed'è pur necessario, ch'io vi sij importuna col chiederui nuouï favori.

Lis. Anzi vi stimo cortese, quando vi compiacciate darmi campo di seruirui.

Fl. Porta la conuenienza, ch'io risponda alla Contessa di Orch, dandogli parte del mio arriuo, e della vostra cortese accoglienza; mà perche desidero per ora star totalmente occulta, e lontana dal dare minimo indizio in Napoli, doue io mi sij, non vorrei inuiar colà per tutti gl'accidenti, che potessero occorrere, lettera di mio carattere.

Lis. V'intendo, e molto prudente è'l motiuo, io vi seruirò quando vi compiacciate dettarmi i vostri sentimenti.

Fl. Intendo ringraziar la Contessa de suoi favori, dandogli parte, senza dar indizio di mia persona, del seguito. Questo è il contenuto, che vi prego vestire co'sagacissimi tratti della vostra penna.

Lis.

Lis. Tosto mi pongo à seruirui.

Lisarda scrive.

Fl. Ecco, ò nemica sorte, à che stato sai giugnermi, che temo d'essere fino dalla mia mano tradita. Eccomi come rea, oh Dio, e rea d'infamia, destinata à viuere co' più rigorosi riguardi nascosta; ed'è ben douere, che Flerida uia occulta da quella sorte, che colà manda gl'infortuni, oue sò ch'ella dimora. Hò ben gran ragione di non fidarmi de' miei caratteri stessi, se sono stata fino da'propri affetti tradita. Ah, che non posso imprimer note se non abomineuoli ne'foglij, giache di note d'vna benchè apparente infamia m'hà caricata vna nemica fortuna! Stenda questa Dama cortese i miei grati sentimenti con la Contessa sù le carte, già che io non hò nel cuore altri sentimenti, che di dolore. Adopri altri, per mè la penna, giache di mè stessa sono proprie le pene.

f. Già hò scritto. Vedete voi se con la debolezza del mio stile, hò incontrato la nobiltà de vostri sensi.

Flerida legge.

Lis. Non vedo l'ora di sbrigarmi dal seruir questa Dama, per intender da Celia la risposta, che aurà riportata

D 3

dal-

dallo Straniero, e per veder pure di assicurar quel equiuoco, che stabilisce la quiete col mio vacillante decoro.

Fl. Più nobilmente non poteano esser espressi i miei pensieri. A gran ragione proteggete vn'infelice, s' auete cotanta felicità sin nello stile.

Lis. Come intendete d'esser sottoscritta?

Fl. Potrà dirsi la Dama incognita, che la Contessa poi penetrerà per se stessa la persona.

Lis. Chiudo dunque la lettera.

Fl. Segnate per favorirmi note su questi fogli, ma maggiori caratteri d'obligazioni m'imprimete nel cuore; e benché mi sottoscriulate l'incognita non è però ch'io non abbi conoscenza di quanto vi deuo.

Lis. Non s'obliga altrui col darli quello ch'è douuto; con vna vostra pari è debito il seruire, particolarmente quando da voi soccorfa mi ritrouo più di quello, che voi stimiate.

Fl. Signora, io non v'intendo.

Lis. Perche i vostri favori sono tanto grandi, ch'eccedono ogni capacità. Queste sono tutte le lettere per Napoli.

Fl. Or or le conlegno à chi deue ricapitarle. Vi riuerisco Signora.

Lis. V'inchino, Signora Florida.

SCE-

S C E N A N O N A.

Lisarda, e Celia.

Lis. **C** Ella.

Cel. Signora.

Lis. Che porti di nuouo?

Cel. Che il negozio è già concluso. E ritornato da mè nel Giardino il Seruo di quel Cavaliero, hà riferito, che questa sera sarà à seruirui, e datomi ordine, che mi ritroui nel medemo Giardino per introdurlo. Ma immaginateui, che mi palpita il cuore, temendo, che non c'interuenga qualch'altro sinistro maggiore del passato.

Lis. E chi vuoi, che penetri questa sua venuta, s'egli è supposto prigione? egl'è ben d'vopo, che sij Cavaliero di gran condizione, auendo così facile il piegar le guardie di mio Padre à concederli l'uscita. Ne' miei appartamenti poscia di notte non entra alcuno, come ben sai; io non hò alcun dubbio, che non sij per esser molto segreto questo abboccamento. Credi tù, che possa esser l'ora del concerto?

Cel. Hò così sconcertato in tanti im-

D 4

bro-

brogli l'orologio della fantasia, che non lo sò veramente, mà parmi di sì. Anderò dunque nel Giardino, acciò quando arriui, condotto dal Seruo, possa introdurlo. Mà di grazia poche parole.

Lis. Vanne dunque, ch' ancor lo non vedo l'ora d'v'leir di pericolo.

SCENA DECIMA.

Lisarda.

O Nore, Sacra Deità, che deui auere per Altare il cuore d'ogni nobil Donzella, sì, sì, ti riuerisco, t'adoro. Amore. Nume capriccioso, che alteri la mente delle più spiritose Fanciulle, se pretendi d'introdurti nel mio seno, con le illecite, benchè soauì, complacenze d'un maniero sì, mà non destinatomi Cavaliero, ti rifiuto. Se poi con i legittimi affetti d'un ben meriteuole Sposo, t'accetto. Sì, sì, partiteui, ò impertune memorie dello Straniero, imprimeteui nel mio animo, ò dolci imaginationi di D. Giouanni, e se troppo tenaci rifiutate il partire, vi scacci al fine l'inuincibil forza d'onore. Non può darui più ricetto
quel

quella Lisarda, che più di sè stessa non è Signora. Non vi scaccio, perchè v'abborrisca, nò, che non aue- te presso di mè alcun demerito; vi licenzio, perchè non hò modi per corrisponderui. Itene, itene adunque, anzi lasciatemi in pace. Sia questo seno tutto quanto egl'è vuoto agl'affetti di D. Giouanni. Sia questa mente totalmente libera, per totalmente assoggettarsi alla giurisdizione dell'onore. Sia Lisarda tutta di sè stessa, per farsi tutta del suo Spolo. Il Cielo così destina, l'onore così impone, il Padre così vuole, la ragione così comanda. E voi siete conuinti, ò pensieri. Solo s'occulti il trascorso, e benchè, atteso l'esser stato in tempo di mia libertà, non pregiudichi al mio decoro, sepeliscasi ogn'ombra, che col tempo possa in minima parte il suo candore offulcare.

SCENA V N D E C I M A.

D. Cesare, Lisarda, e Celia.

Cel. S Eguitemi pure, ò Signore.

Ces. S Non perdo la traccia de' vostri passi.

Cel. Eccoui nelle camere della Padrona. Ecco lei stessa.

D S

Ces.

Ces. Vengo, ò bellissima Signora, da vn luogo doue trattenuto mi ritrouo, non sò veramente, per qual ragione à riuerrir voi, appresso della quale vi nono incatenati i miei pensieri.

Lis. Non v'è luogo, ò Cavaliero, che possa trattenerui, perche del vostro merito vn mondo intiero non è capace; ed è troppo grande iperbole il dire, che la vastità de' vostri pensieri possa essere incatenata dalla picciolezza della mia condizione.

Cel. Se la gettiamo in cerimonie, non la finiamo fino à giorno. Ricordateui Signora di sbrigarui presto.

Lis. Achetati. Cavaliero il desiderio di vederui fece a' miei appartamenti à quest' hora inuitarui, mà tengo ancora più vrgenti particolari da conferire con voi, acciò con la vostra discretezza vi compiacciate di condescendere à porre in sicuro la mia quiete, e la mia riputazione.

Ces. Non hò spirito, che tutto non s'impiegasse sotto la direzione de' vostri cenni, tanto maggiormente in vn vrgente interesse come mi ricercate.

Lis. Mà compiaceteui, ch'io non vi tenga così dilaggiato ad vdirmi. Celia, tirata da ledere, mà prima osserua, che non

venisse il Governatore, ò Lisarda sua Figlia.

Ces. Siamo forse in Casa del Governatore?

Lis. Sì Signore, mà non temete di cosa alcuna, che à mè sono stati assegnati liberi questi appartamenti; Lisarda è già ritirata ne' suoi, e da questa parte verso quelli del Governatore al presente Celia chiude la porta.

Cel. Hò assicurato il tutto, e qui tiro le sedie. Mà di grazia Signora vsciamo presto d'intrico.

Lis. Accomodateui Signore.

Ces. Vi seruo come comandate.

Nel sedere, che fa D. Cesare, se gli spicca una Pistola dal fianco, e nel cadere si spara.

Lis. Ohimè!

Cel. O pouere noi.

Ces. O fortuna peruersa! Non temete Signora: nel sedere mi si è leuata una Pistola dal fianco, e cadendo si è sparata. Non siete già offese alcuna di voi?

Cel. Quanto à mè parmi d'esserci intiera.

Lis. Io non sono già offesa; mà temo bene, che questo rumore solleui tutta la famiglia.

SCENA DVODECIMA.

Gouernatore, Celia, Lifarda, e D. Gio:

Gou. di dentro **S** Erui, ferui accorrete.

Lif. Oimè viene da questa parte tirato dal rumore il Gouernatore! Cavaliero fuggite.

Cel. Scorgetemi, ò Serua per la stessa via al Giardino.

Gou. di dentro. Celia apri. Che rumore è in queste stanze?

Cel. O Sig. Cavalier caro, fuggite, nascondetevi, che io non posso venir con voi, che abbiamo troppo adosso il Gouernatore. Trouatevi la strada da voi stesso.

Gou. di dentro. Apri dico.

Lif. Deh Cavaliero partite.

Cel. Lasciatemi raccogliere la Pistola.

Gou. di dentro. Apri dico, ò che atterro la Porta.

Lif. Non ci è tempo, partite, ò che fiam tutti morti. (parte D. Cesare.)

Cel. Apro, Signore, gran fretta, che hauete. Ero dietro à solleuare vna sedia caduta, e non mi date tempo.

Gou. Che rumore è questo?

Cel. Non ve l'hò detto Signore? Vna di queste sedie ch'era caduta, hà fatto il

mag-

maggior rumore del Mondo. Guardate di grazia, che concerto.

Gou. Come, come? Qui è stata sparata vn'arma, che sent' io l'odor della poluere.

Cel. O pensate, sarete raffreddato. Non può essere, Signore.

Gou. Lifarda, che accidente è questo?

Lif. O mè misera! Signore, io giungo qui or ora al sentire di questo rumore; io non sò, che sia.

Gou. Mà ecco in terra l'arma stessa. Seguitemi, ò Serui, che prima anderò in traccia di chi possa essere in questa casa, poscia voi altre mi renderete conto più stretto.

Cel. Che dite Signora Padrona?

Lif. Son morta!

Cel. Ed io son viua, à questa volta. Noi non la fuggiremo.

Lif. Credi, che il Cavaliero sarà sortito verso il Giardino?

Cel. Il Cielo sà doue aurà voltato.

Lif. Oh Dio doue termineranno queste disgratie!

Cel. Pensatela in tutt'i modi fuori, che bene.

Lif. Ritiriamoci ad attenderne l'esito.

Cel. Sarà meglio, che fossimo state più ritirate.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Altre Camere.

D. Cesare allo scuro.

O H Cieli, in quanti impegni questa Dama, anzi il mio destino sempre maggiormente mi pone! Io non so doue mi vada, non auendo pratica alcuna in questa Casa; chi sà, che non vadi ad incontrare il periglio, mentre procuro fuggirlo? Mà sento quì vn ripostiglio nel muro aperto, nasconderommi in esso, rimettendomi nel restante alla sorte. *Si nasconde nel ripostiglio.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Gouernatore, e Serui con lume. E D. Gio: con lume.

Gou. **N**On lascierò minimo angolo di questa casa da esplorarsi, per ritrouare chi abbi auuto ardire d'entrarui fraudolente.

Gio. Che strepito, che alteratione è questa Sig. Gouernatore?

Gou. Ohimè, Ecco lo Spo so di Lisar-
da.

da. L'onore frena il mio empito è prudenza il dissimulare. Sig. D. Gio: L'farda mia Figlia è entrata in sospetto d'auer vdito genti in Casa, hà bisognato, con vna almeno apparente perquisitione, appagare il suo veramente femminile timore.

Gio. Anzi egl'è vero, ch'io stesso poco fa hò vdito lo sparo d'vn arma, e poco dopo calpestio di genti in queste stanze contigue alle mie, onde ancor io alterato lon venuto, per cercarle.

Gou. Non può essere, che alcuno auesse ardire d'vsar violenza à questa Cala. Però ritirateui, che cercherò io queste quattro stanze, per ogni buon fine.

Gio. Scusatemi, Signore, io voglio essere, con voi.

Gou. Oh questo è vn impegno peggiore! Il riguardo della mia riputazione, non porta, ch'io accagioni ombre à D. Giouanni. Il tutto certo è superfluo, che però non intendo di fare altra ricerca.

Gio. Io però sò di certo d'auer sentito vn calpestio di genti in queste camere, voglio almeno assicurarmi coll' esplorare questo ripostiglio in questo muro.

Gou. Potete fare quello, che à voi piace,
mà

mà, come dissi, è superfluo. In che impegno mi ritrovo. Se rintraccia D. Gio: ciò, che io ricerco, ecco adombrato il mio decoro, insospettito lo Sposo, e rovinato il mio onore.

D. Gio: apre il ripostiglio, e vede D. Cesare.

D. Cesare in questo luogo? va dalla sua amante nella Casa della mia Sposa? Amicitia violata, onore offeso, non vi risentite? Ah no, che vi raffrena la presenza del Governatore à cui, in riguardo d' Arrigo, deve restar occulta l'uscita di D. Cesare dagli appartamenti.

Gou. Che pensate D. Giouanni?

Gio. Che veramente è superfluo il cercar di vantaggio.

Gou. Ritiratevi adunque alle vostre stanze, che ancor'io parto.

Gio. No, no, Signore. Io voglio seruirvi, come deuo, fino a' vostri appartamenti. Non vuol certo, ch'egli scuopra D. Cesare.

Gou. Questo non deuo permetterlo. Ritiratevi pure. Vorrei pure aver agio d'indagare quanto desidero.

Gio. Qui dunque, giache così comandate, io me ne resto.

Gou. Oh Cieli, io son violentato a partire, mà per ritornare à più rigoroso esame, Ecco come genera lo stesso

so

so onore in mè due effetti contrari, mentre nello stesso tempo, e mi sprona, e m'affrena. Ritiratevi D. Giouanni.

Gio. No, no, se non volete, che io vi serua, voglio almeno vederui partire.

Gou. Oh che importuno accidente! Si simuli, e si parta. Addio D. Gio.

Gio. Vi riuerisco, o mio Signore.

SCENA DECIMAQVINTA

D. Gio: e D. Cesare.

Gio. CHE pensi, o Giouanni? Qui sta D. Cesare nascosto. Causa amorosa qui lo condusse; e quidone è Lisarda mia Sposa. Ah che da tali premesse sieguono obbrobriose indizioni d'onore macchiato, amicitia violata, inganni, e frodi. D. Cesare uscite.

Ces. E partito il Governatore?

Gio. E partito sì.

Ces. Quanto vi deuo, o amico!

Gio. Tacete, o D. Cesare, ne proferite quella parola d'amico, che sta troppo male in bocca di chi non conosce i riguardi dell'amicitia.

Ces.

Ces. Voi m'offendete.

Gio. Son già stato da voi offeso, e douete rendermene ragione. E benchè al tradimento, nõ debba corrisponder, si con atto di Cauallero, nondimeno l'auerui tenuto in luogo d'amico, fà che stimi per mia parte di douer mostrarui degno d'onoreuolezza. Vscite meco da questa casa, per rendermi conto, con la spada d'vn aggrauio fattomi.

Ces. Fate, che prima sappi il titolo dell'offesa, per la quale vi tenete aggrauato, non essendone io complice à mè stesso, che quando non possa apparui, con la ragione, che sarà mezo, per tener indiuisa la nostra amicizia, vi sodisferò con la spada.

Gio. Voi siete venuto Amante furtiuo in questa Casa ad vna Dama, che à me è destinata in Conforte.

Ces. L'esser io veramènte entrato in questa Casa di vostra giurisdizione potria aggrauarui, quanto all'effetto, che supponete. Mà io vi mostrerò, che prendete equiuoco.

Gio. L'euidenza della discolpa deue mostrarui nello stesso tempo, che si protesta l'offesa, ne io sono in calo d'ammetterui dilazioni.

Ces. D. Giouanni io vi sono Amico, e però

però per più capi, salua la mia riputazione rifiuto il cimento, che non son tenuto ad accettare, perche alla fine son prigioniero, e prigioniero sopra la vostra parola, onde douete contentarui, che adempisca prima quest'obbligo, che primiero hò contratto, che sottratto da questo, e ritrouandomi in libertà, non rifiuterò in qualunque forma mi venghino i vostri inuiti.

Gio. Vuò dimostrarui, che lo sdegno lascia luogo alla ragione. Accetto la proposta, purchè quanto prima partiate da questa Casa.

Ces. Perduto alla cieca trà i Laberinti di queste Camere, non sò doue rintracciare l'uscita.

Gio. Vi seruirò io per iscorta. D. Cesare vi fui pur sempre leale Amico.

Ces. Spero nel Cielo, che farò conoicerui, che tale sempre ancor io vi sono, e vi son stato. E se la Fortuna contro di mè incanita mi porrà in necessità di cimentarmi con voi, godrò, che dalle vostre mani venga vn colpo, che m'apri il petto, acciò potiare leggere nel mio cuore i caratteri d'vn indelebile sincerità.

Gio. Seguitemi.

SCENA DECIMASESTA:

Sala.

Flerida, e Cirillo Paggio, con lume.

Cir. **I**O vi dico Signora, che tremo tutto di paura, hò sentito vn archibugiata, poscia il Governatore gridare, e poi vedutolo correre per tutta la casa, con li Seruitori, con le spade ignude in mano, cercando quà, e là, fiche bisogna ve ne sij della brutta.

Fl. Anch'io hò vdito questi tumulti, mà non mi sono arrischiata, d'vircir fuori della Camera; ti hò più volte chiamato, nè mai ti hò vdito rispondermi.

Cir. Oh pensate Signora, io ero diuenuto sordo dalla gran paura.

Fl. E che accidente puol esser questo? Sai doue sij la Signora Lisarda?

Cir. Io sono andato nelle sue stanze doue l'hò trouata gettata sopra del letto, che si batteua, e sospiraua, gl'hò chiesto, che cosa sij questo, e subito Celia, che sempre mi perseguita, m'hà cacciato fuori della Camera, con dirmi, ch'io venga ad assistere al vostro ser-

seruizio, come mi è stato imposto dalla Padrona. Si che io non hò potuto saper altro.

Fl. Se non credessi d'incomodarla andrei volentieri da lei à vedere, che accidente è questo, che cotanto la perturba.

Cir. Io però curioso al mio solito, per vedere di saperla tutta, fingendo di ritirarmi, mi sono appiattato nell'anticamera del suo appartamento all'oscuro, & hò veduto, che ben tosto il Signor Governatore l'hà mandata à chiamare insieme con Celia, e pallide, che pareano la morte, si sono da lui portate, fiche per ora voi Signora, non siete in istato di visitarla.

Fl. M' affligge la turbazione di questa Dama così cortese, tanto più non potendo penetrarne la cagione. Mà ohimè vedo venire vn uomo con vna spada ignuda in mano, e con lume.

Cir. Non temete Signora. Questo è lo Sposo della Signora Lisarda.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Giovanni, Flerida, Cirillo.

Gio. **H**O scorto D. Cesare, ch'è pur d'vopo, che io chiami amico di-

disleale, fuori di questa casa, e ritornano à miei appartamenti ad agitare i miei pensieri sopra vn così impensato accidente. Mà che Dama è questa?

Fl. E vn Cavaliero di non ordinaria dispostezza.

Cir. Eh Signora piace bene alla mia Padrona, tanto quanto à voi.

Gio. Mà ritorna in te stesso, ò Giouanni, e considera, che à cagione di questa Dama, e non di Lisarda, può essersi D. Cesare qui introdotto.

Cir. Come vi mira attento. Se fosse qui la sua Sposa prenderia gelosia.

Fl. Non douea sapere, ch'altri, che la Signora Lisarda fosse in questa Casa, e perciò la novità lo rende attonito.

Gio. Mà meglio voglio assieurmene. Vi riuerisco Signora.

Fl. V'inchino, ò Cavaliero. Che tumulti, oh Dio, sono questi, che tutta notte questa Casa perturbano!

Gio. Voi Signora, non ne siete informata?

Fl. Sento continui tumulti, nè posso penetrarne la cagione.

Gio. E gran tempo, ò compita Dama, che voi abitate con la Signora Lisarda in questa casa?

Fl. Che strana interrogazione! Questa mattina ebbi fortuna d'introdurmi.

Gio.

Gio. Questa sicuro è la Dama, che con D. Cesare è stata leuata questa mattina dal Casino d'Anselmo, ed lo senza altra considerazione accuso l'amico. Vuò però rendermene indubbitamente chiaro. Favoritemi, ò Dama di scostarui dal Paggio, tanto che appaghi vna mia vrgente curiositade.

Fl. Vi seruo Signore.

Cir. O stà à vedere, che così d'improuiso questi due Personaggi si sono posti à far l'amore insieme.

Gio. Scusate vi supplico, vn importuna richiesta, che sono per farui, assicurandoui, che non tende se non à vostra maggior quiete. Ditemi, conoscete voi D. Cesare Ouedo?

Fl. Come entra, ohimè questo da me non conosciuto in simil particolare? Signore siete voi Cavaliero?

Gio. Sono; e sò gl'oblighi, che tengo. Affidateui Signora.

Fl. Sì Signore che lo conosco.

Gio. Contentateui, che aggiunga ancor questa sola interrogazione, la quale, benchè troppo s'inoltri nondimeno scioglie molti tormentosi i miei dubbij. L'amate?

Fl. Misera io non sò doue m'inciampi. Dite voi, Cavaliero, se lo conoscete, se lo stimate amabile.

Gio.

Gio. Sono felice. Perdonami, ò D. Cesare. Signora, non vi rendano alcun sospetto queste mie richieste, perche lo sono, ed amico di D. Cesare, e di qualche vostro particolare informato. E sospiro il disordine nato, per lo sparro di quella Pistola. Sò, che m'intendete.

Fl. Oh Dio, memorie funeste! Partì così ratto D. Cesare, che nè pure potei dirli vna parola.

Gio. L'accidente veramente lo portaua, e non potea fare à meno per porsi in saluo. Mà come s'introdusse?

Fl. Per la porticella del giardino.

Gio. Non più, che faria indiscretezza il ricercar di vantaggio i vostri particolari. Mi può dal Cielo esser dimostrata più euidente la discolpa di D. Cesare!

SCENA DECIMAOTTAVA.

*Gouernatore, Lisarda, Celia di dentro.
D. Giovanni Florida, Cirillo.*

Gio. **N** On potete negarmi l'euidenza. Douete rendermi conto di quest'arma.

Cel. Pietà, Signor Padrone, ch'io non sò nulla.

Lis.

Lis. Quando Celia non ne sij informata io ero nelle mie stanze.

Cir. O vi sono de' rumori! Almeno quell'impertinente di Celia fosse ben, ben percossa.

Fl. Cavaliero, che strepiti sono questi?

Gio. Non temete, ch'io acheterò il tutto. E ben potrò farlo, auendomi informato D. Cesare nell'accompagnarlo, del suo accidente.

Gou. L'ira mi trasporta à non mai imaginati rigori. (*escono*) Vi seguirò fino negl'abissi.

Lis. Sig. Gouernatore, che sdegno è questo?

Gou. Ohimè, doue il cieco furore m'ha trasportato à portare auanti D. Giovanni quello, che cotanto occulto le desidero.

Gio. E qual cagione può darui vna così discreta figlia di tanta alterazione?

Cel. E quando la saprà tutta, di nostro auvocato, diuerrà nostro persecutore.

Fl. Signora, che sinistro è questo?

Lis. Amica, son perduta.

Cir. Ah, ah, Signora Celia siete giunta alle strette.

Cel. Taci impertinente, e non m'accrescer l'angoscia.

Gou. Io veramente sono di troppo alterata
Quan. sia Peg. E rata

rata natura. Richiedo alla serua, che mi renda conto della compagna di quest'arma, che aueuo lasciato sopra vn Tauolino nelle camere di Lisarda, & essa con forme improprie di chi serue, risponde, non auerla veduta, e non essere di cosa alcuna informata, e Lisarda istessa vuol difendere la sua arroganza.

Fl. Tanta alterazione per così lieue cagione?

Cir. O egli è vn vecchio rabbioso, se nol sapete.

Gio. Il Governatore, supponendo questo accidente accagionato da qualche trascorso della figlia, procura occultarmelo. Ella è ben buona politica sì. Nò Signore, dite pure, che auete trouata quella pistola in terra sparata di fresco, che hà accagionato il tumulto, che hà sollevato tutta questa casa.

Gou. Omè son perduto, figlia peruerla. Son pur discoperti i miei disonori.

Cel. Ma questo è peggio, lo sposo sà il tutto.

Lis. Cadano i fulmini dal Cielo, e mi uccidano, giache il caso è disperato.

Gou. Lasciate dunque, ò D. Giouanni, ch'io vendichi prima, che più si palesino i vostri, e miei disonori.

Gio.

Gio. Fermatevi, Sig. Governatore. E se douete inferir con alcuno, voltatevi contro di me, non di queste innocenti, di me dico, che ospite troppo confidente, spolo troppo importuno, fui spronato dall'affetto à portarmi à visitare la Signora Lisarda, ed'essendo presso le sue camere, mi si spiccò, non sò per qual' accidente, quella pistola, e prese fuoco. Io essendo allo scuro, non potei ritrouarla, e raccoglierla, e sentendo strepito per non esser scoperto per vn troppo temerario amante, lasciandola, mi ritirai, il che poi hà dato causa al presentetumulto. In tal modo refterà coperto l'accidente occorso à D. Cesare con questa Dama.

Lis. Il mio spolo cuopre i miei mancamenti? Io non l'intendo.

Cel. Oh che spolo onorato, se fossero tutti di questa natura ah!

Gou. Ben, bene, l'intendo. Bisogna vltimar quanto prima questo matrimonio.

Fl. E' condonabile vn dolce impulso amoroso.

Cir. O questo Sig. sposo è molto frettoloso.

Gou. D. Giouanni, voi con simili riguardi offendete quella confidenza

E 2

con

con la quale io pretendo darui libera dispositione della mia casa, nè doueuate occultare quegli onori, che con vna vifira cortele intendevate fare à mia figlia.

Cel. O' Sig. Padrone, siete pur mo chiarito; e che credete, che fossimo tante sfacciatelle? siete troppo sospettoso, e troppo itizioso. Farci di queste paure in tempo di nozze ch'è? Guardate che sconcerto. E voi Sig. spolo non v'auuezate à queste burle. Perché non venite alla libera, à dire qualche cosa à me, che avrei appuntato ogni cosa.

Fl. Mi contolo che sia suanito il sinistro accidente della mia cortese Lisarda.

Cir. Mi preme che Celia se la passi così bene, mà ne farà ben qualch'vna, che anche vn giorno mi consolerà, con farmi vedere le mie vendette.

Lis. Io non posso consolarmi, perche non sò penetrare con qual motiuo D. Giovanni questo solleuo m'apporti.

Gio. Per seruire l'amico è pur stato necessario, ch'io impegni qualche poco del mio decoro.

Gou. Per leuarui di pericolo è necessario, che io applichi, e di buon modo à concludere quanto prima queste nozze,

Cel.

Cel. Per arrilchiarli à far del molle questi casi così impensati, sono pure i bellinuiti.

Gou. Sig. D. Giouanni, godo certo, che abbiate acherati i troppo contusi fantalmi, che per la mente mi si rauolgeuano, e mi rallegro, conoscendo da questi andamenti l'affetto, che portate à mia figlia, e sarei troppo indiscreto se volessi ritardare la meta alle vostre felicità. Domani, se così vi piace, determino d'ultimar queste nozze.

Gio. Intendo i motiui del Governatore. Io dipendo totalmente dal vostro compiacere, ò Signore. E voi Signora Lisarda perdonate à chi è stato cagione d'vn vostro così grandisturbo, perche veramente io hò hauuto gran parte nella solleuatione di questo tumulto.

Lis. Misera non sò, se scherzi D. Giouan. Signore, anche quel male, che ha origine da voi, deue essermi grato.

Gio. Rasserenate il volto, ò Signora, e fugate la confusione, perche v'auuerto, che così stà il caso, come à voi l'hò rappresentato.

Lis. Mà io, che à mè stessa son conscia di fatto diuerso non sò rallegrarmi. Sig. alla vostra presenza, non può à

E 3

meno

meno di non rasserenarsi il mio cuore. Ma ditemi sinceramente, il fatto stà poi così?

Gio. A cagione di questa Dama nacque il tumulto, à dirui il tutto, con ogni sincerità, mi son trouato in obbligo di coprirlo. Non cercate altro.

Lis. Questa Dama è il mio Genio tutelare, se assume tutte le mie colpe, se da tanti pericoli mi libera.

Gou. D. Gio: se mi dispenlate, io mi ritiro alle mie stanze.

Gio. Io parimente, se V. Eccellenza, e la Signora Lisarda altro non comandano, alle mie.

Lis. Vi riuerisco Signori.

Gou. Gelosie d' onore v' acheterò quanto prima.

Gio. Amicizia leale, mai più t'offendo.

Lis. Impegni importuni, mai più à tal stato mi riducete.

Fl. Ombre, che offendeuate l'amica, godo siate partite.

Cel. Credo, che la Padrona aurà imparato à non far più la bizzarra.

Cir. Se questo Spolo quando visita la Signora fa muouer tutta la famiglia, quando concluderà il matrimonio, farà andar sossopra tutta la Città.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Camere di Lisarda, con Tauolino, e da scriuere.

Lisarda, Celia.

Lis. Grandi sono veramente gl'incontri, ò Celia, che hò auuto à cagione di questo Cavaliero, onde assolutamente determino di più non volermi seco abboccare, per non fare maggiormente periclitare l'opinione dell' onor mio; Dall' altro canto, perche io non intendo le forme, ed i modi co' quali sempre così felicemente sono restata disimpegnata, mi trouo totalmente confusa; anzi non posso consolarmi, dubbitando ad ogni punto, che si rompa il filo di quelle da mè non intese apparenze; tanto più, ch'essendo l'incognito Cavaliero in questa Casa, porta gran pericolo, che vedendomi incauto, non sapendo di mia con lizione, mi palesi per la Dama, che fù seco trouata nel Casino d'Anselmo, & alle stanze della quale venne la notte pas-

E 4 lata,

fata, non auendo io per l'infauſto accidente occorſo, potuto auuiſarlo di quanto auea determinato.

Cel. Veramente queſt'è vna gran fatalità, che qualunque volta vi ſiete abbocata con quel Cauallero, auete ſempre incontrato qualche ſiniſtro, mà è ancora vna gran voſtra fortuna, che quando vi credete rouinata affatto, ritrouate ogni coſa aggiuſtata. In quanto à me crederei, che doueſſimo laſciare tutti i penſieri di queſto Cauallero, ed attendere all' allegrezza delle nozze.

Lis. Tù dici bene, ò Celia, mà però è neceſſario, che io l'auuiſi, che vedendomi in qualunque modo, mai ſi laſci uſcir di bocca d'auer mi conoſciuta, ò praticata, perche altrimenti ſaria impoſſibile reſtaſſero occulte le noſtre pratiche. Con vñ biglietto adunque riſoluo auuiſaruelo, e queſto voglio, che coſi coperta, come è ſtato tuo ſolito, lo conſegni al Seruo di quel Cauallero, acciò al ſuo Padrone lo preſenti.

Cel. Signora, ſon ben pronta per fare quello, che comandate, mà conſiderate come ci perſeguita la ſorte in queſti particolari; Non vorrei, che entraſſimo in qualche nuouo impegno,

Lis.

Lis. E in che impegno può pòrmi vn biglietto, che dalle tue mani hà immediatamente da paſſare à quelle del Seruo, e da quelle del Seruo al Padrone, in cui per eſſer Cauallero, e coſi manieroſo, come dimoſtra, non dubito di ritrouare vna corriſpondente diſcretezza, con la quale cooperi à leuarmi di tant' impegno? Mi pongo dunque à ſcriuere. Mà, che lettera è queſta frà le carte miſchiata? Flerida ieri ſera nel prendere l'altre lettere laſciò qui incautamente quella, che à ſuo nome ſcriſſi alla Conteſſa di Orch. Prendi Celia, che quando farò ſbrigata da queſto affare la porterai alla ſteſſa, acciò poſſa ſeruirſene.

Cel. Guardate, che ſmemorata, glie la porto a deſſo volando.

Lis. Nò, che vuol prima, che ricapiti queſte due righe, che ſtò ſcriuendo, finche, eſſendo ancora di buon mattino, e però non ancor pieno il Palazzo di gente, potrai farlo meno oſſeruata.

Cel. Sì sì, dite pure, che come è douere volete prima eſſer ſeruita voi. Non vedo l'ora, che ſiamo fuori di queſto intrico, e che la Padrona coll' eſſer fatta tutta dello Spolo, adueſ

E S

que

questi suoi fantastici ghiribizzi, che vn giorno fariano stati la sua, e mia rouina. Guardate quante paure ci costa l'essere andate, per bizzarria à parlare con quel Cavaliero. Insomma noi altre Donne abbiamo vno spirito folletto nel ceruello, che sempre ce lo tiene inquieto, ne vuol giamai partire, sinche non entra vno Sposo à discacciarlo, e per questo tutto fuoco sono le giouanette prima di prender marito, maritate diuentano tutta flemma, onde bisogna, che li mariti siano perfetti Alchimisti, ed abbinno qualche buon recipe, per affondare l'argento viuo.

Lis. Già hò scritto, e chiuso il foglio, sarà tua incombenza il procurarne nelle concertate forme il ricapito, mentre intanto io mi ritiro à far proseguire d'ornarmi all'altre Damigelle. Non hò meno voluto scoprirmi al Cavaliero, solo l'auviso, che vedendomi mai non manifesti d'auermi praticata, e me le intitolo la Dama incognita. Lascio qui sù 'l Tauolino il biglietto. Sbrigati quanto prima.

Cel. O ora la prendo, e vi seruo. Adesso veramente più che mai è tempo di seruire puntualmente la Padrona, acciò, con l'occasione di queste nozze, pos.

possa auer motiuo di slargar la mano al regalo.

SCENA SECONDA.

Gouernatore, e Celia.

Gou. **C**He fà qui Celia sola così di buon mattino? *Celia.*

Cel. O poveretta mè. Mi è arriuato questo Vecchio all'improuiso a dosso ed io non hò leuata la lettera del Tauolino. Serua Signore.

Gou. E vestita Lisarda?

Cel. Sì Signore, si stà adornando. Volete venir meco à vederla Sig. Padrone? Andate auanti, che vedrete come bene le compariscono attorno le gioie donateli, e da V. S. e dallo spollo. Andate, che vi sieguo.

Gou. Dilli, che qui l'attendo, per parlarli.

Cel. Eh Signore, di grazia non la sturbate dalle sue funzioni. Oh se potessi leuarlo di qui tanto, che dassi di mano alla lettera. Sapete bene con quanta applicatione noi altre Donne assistiamo ad ornarci, particolarmente quando si tratta d'abbellirci la sposa.

Gou. Si ch'io voglio, che tutte le Damigelle sentano quello, che lono, per

dirli. Fa l'ambasciata ti replico.

Cel. Io non m'arrischio à leuar la lettera, che se questo Vecchio sospettoso se ne accorge vorrà vederla. Sarà meglio, che la lasci così, che forse non offeruerà. Vado Signore.

S C E N A T E R Z A.

Gouernatore.

Son risoluto di terminare con questo giorno le nozze di mia Figlia con D. Giouanni Cavaliero, che veramente è di tali qualità, che di tutta mia sodisfazione le rende. Mi sollecita tanto più l'accidente della passata notte: deuno nondimeno scusarsi i furori dell'età giouenile, ed è prudenza quanto prima appagare il suo desiderio, ed acquistare il mio animo. Mà che può auer scritto così di buon ora *Lisarda*, che qui su'l tavolino è preparato il Calamaio? Euui anche vna lettera, ne vi è soprascritto, vediamo per curiosità, che contenga.

Legge.

Cavaliero. Il visitarvi nel Casino d'Anselmo nel quale fossimo dal Gouernatore alla fin ritrouati, non fu
vera-

veramente impulso d'Amore, mà di semplice compiacenza, che sperimentauo trattene idomi à godere del vostro manerolo discorso.

S C E N A Q V A R T A.

Lisarda, Celia, Gouernatore.

Cel. **O**Himè, Signora, affè hà trouata la lettera, e la legge.

Lis. Oh misera mè, oh sciocca, tu sei la mia ruina.

Gou. legge. E perche sono in istato di più non potere, anzi di più non douer seguire simili pratiche dalle quali potria pigliare ombre almeno apparenti il mio onore; sono à dirui, anzi à pregarui, che più di me non pensiate; e se auete caro l'onore di vna Dama, che si professa obligata alle vostre maniere, se mai à calo vi capitassi auanti, signete di non cono- scermi, nè con alcuno conferite di mai auermi veduta, che sarete da me con vna perpetua obligatione ricono- sciuto, &c.

La Dama incognita.

Gou. Che vedo? Questo è carattere di *Lisarda*. Ah scelerata. El io quando andai al Casino d'Anselmo fui co-
si

si cieco, che non m' accorsi de' miei difonori.

Cel. Ritiratevi, Signora, e date campo, che s'achetino le tempeste, che l'animo di vostro Padre commouono.

Lis. Dalla tua inauuertenza la mia total ruuina dipende.

Cel. Questa volta da mè stessa m'uccido.

Gou. Mâ ahi, che per esser oscura l'infamia, quindi è che così difficilmente e sempre tardi anche nella propria casa risorge. Ecco, che la stessa perfida mia Figlia la palela. Mâ à che non corro à sfogare sopra di lei il mio sdegno? *Lisarda, Celia.*

Cel. E' impegnata ad abbellirsi la Padrona, di grazia lasciatela stare, per ora.

Gou. Non può abbellirsi chi hà ardire di deturpare la più bella gioia ch' ella abbia. *Lisarda dico.*

Lis. Che comandate Sig. Padre?

Gou. E bene che si stà facendo?

Lis. Sig. ve l'auerà forse detto Celia.

Gou. Non si vâ niente questa mattina à prender aria?

Lis. Eh Signore i presenti impieghi non permettono l'uscir di casa.

Cel. Sì Signore ella hà lo sposo in casa, non hà occasione di badare ad altro fuori.

Gou. Taci tû, e guardati, che d'au-
uoca-

uocata non diuenghi complice di reità.

Cel. Oh come è in collera. Questa volta siamo spedite.

Lis. Signore io non intendo i motiui, che mi fate.

Gou. Che dispacci auete da spedire così per tempo?

Lis. Nulla Signore. Io non hò ancor scritto questa mattina.

Cel. Certo, Signore, or ora appunto è terminata di vestire.

Gou. Aurete forse scritto sognando, che però non vi souuenendo il vostro nome vi siete sottoscritta la Dama incognita.

Lis. Signore. Io non intendo a che fine tenda il vostro discorso.

Cel. Il Sig. Padrone in giorno di nozze si è leuato di buon mattino, con gli scherzi per la fantasia.

Gou. Che scherzi? Figlia indegna, Serua sfacciata. Questi sono scherzi *Lisarda* eh? *Li dà la lettera.* E' il rossore, e la confusione non v'uccidono? mà già siete morta auendo offeso l'anima del nobile, ch' è l'onore. Che vanità di sù questi fogli stendeste? Anzi con quali maggiori vanità il decoro della mia Casa deturpate? Mentre io con le più mature applica-
zioni

zioni procuro collocarui in istato, che possa renderui da qualunque altra di vostra equal condizione inuidiata; voi con le più peruerse applicazioni tentate i modi di farui al Padre, e à tutto il Mondo la più abborrita? Se voi non auete saputo corrispondere co' miei rigori à vostri demeriti, se voi non sapete operar da mia figlia, anch'io mi scordo d'esserui Padre. Che caratteri sono questi? Che belle azioni mi palelate in essi? Ammutite? Dite, dite ciò, che sapete addurre in vostra discolpa.

SCENA QUINTA.

Flerida, Governatore, Lisarda, e Celia.

Fl. **P**Rego l'Eccellenza Vostra à scusarmi, se l'urgenza, che tengo mi fa importuna ad interrompere i loro discorsi. Signora Lisarda ieri sera voi m'onoraste di scriuere quella cal lettera à mio nome, per lo motivo, che aueuo, che non fosse conosciuto il mio carattere. Questa mattina mentre sono per ricapitarla, mi accorgo, che la lasciai sù 'l Tauolino; onde auendo urgente il ricapito, sono à supplicarla di favorirmene.

Gou.

Gou. Che sento? Contentatevi Signora, che due parole vi dica in disparte.

Fl. Sono à seruirui, Signore.

Lis. Non ti hò data la lettera di Flerida, ch'era sù 'l Tauolino?

Cel. Sì Signora, mà lasciate vn poco fare alla fortuna.

Gou. Hà scritto Lisarda vna lettera à vostro nome?

Fl. Sì mio Signore.

Gou. Come facelte sottoscriuerui.

Fl. La Dama incognita.

Gou. Non più torno felice. Lisarda, porgetemi quel foglio.

Lis. Eccolo, Signore. Cieli aiutatemi.

Gou. Questa, Signora, è la vostra lettera, giache auete urgente l'occasione di ricapitarla; partite, che à più comodo poi hò molti particolari da conferire con voi.

Fl. Vi riverisco, Signore.

SCENA SESTA.

Governatore, Lisarda, Celia.

Lis. **Q**uesta Dama è per mè vna benefica Deità.

Cel. Stà à vedere, ch' ancor questa volta n'viciamo con onore.

Gou. Figlia scusate il mio equiuoco,
Nel-

Nelle materie d'onore anche le apparenze spauentano.

Lis. Attonita nel vedermi da voi accusata, senza esser consapevole à mè stessa di cosa alcuna, io non sapeuo, che rispondere.

Cel. Oh vedete ora Sig. Padrone, se noi siamo quelle, che abbiamo occasione di dolerci, che così ad ogni poco vogliate offendere la nostra purissima innocenza. E auete vna Figlia da fare così sinistri supposti? che è la più semplice fanciulla del Mondo. Voi sì con queste vostre furie volete porre della malizia in capo. Bisogna prima toccare coll'euidenza i fatti, e poi sgridare, mà non già così subito.

Gou. Achetati. Lisarda, confesso, ch'io non hò occasione di fare sinistri concetti di vostra persona, nondimeno vna lettera scritta di vostro pugno, nella quale veniuano espressi fatti poco conuenienti al decoro d'vna Dama, portaua vn troppo viuo testificato contro vostra persona. Vi dico però, che godo bensì, che seruiate questa Dama, mà in certi particolari, come il passato, vi persuado à procurare con bel modo di sottrauene. Stante maggiormente, che parmi, ch'ella non sij quale la suppone-

poneuo. Mà ditemi, questa è pure la Dama, che hieri feci appresentarui per Arrigo?

Cel. Sì Sig. è l'istessissima, e che altri volete, che sia?

Gou. Retto totalmente dal tenore di quella lettera confulo. Figlia addio.

Lis. Vi riuerisco Signore.

SCENA SETTIMA.

Celia, Lisarda.

Lis. **C**Elia, che dici? come vna, non sò se io dica, ò nemica, ò prospera fortuna ne'timori, e nelle angoscie mi precipita, poscia in vn'istante mi libera, e mi soleua.

Cel. Se l'andasse sempre così io credo, che mi porrei à fare d'ogn'erba fascio, mà ecco il vostro nume tuttellare, che ritorna.

SCENA OTTAVA.

Flerida, Lisarda, Celia.

Fl. **V**I riuerisco Signora Lisarda. Il Sig. Governatore m'hà data

ta questa lettera, che io hò supposto, che sij quella, che ricercauo, mà leggendola pria di spedirla, la trouo di tenore totalmente differente, e che non concorda, che nell'essere pure di vostro carattere, e nella sottoscrizione.

Lis. Fù veramente, ò mia benefattrice Flerida vn'equiuoco.

Cel. Lasciate vedere in cortesia Signora. Che dite, questa non e la vostra lettera?

Fl. Questa è certo, mà non m'auete restituita quella, che v'hò dato.

Cel. Mà questa perche non ci facci più la paura, che c'hà fatto, hà d'andare in mille pezzi.

Fl. Signora, io non intendo questi enigmi.

Lis. E pur sono dalla vostra persona, per mio beneficio accagionati. Se sapeste, ò Flerida, quante obligationi vitengo? Vn'altro à mè molto propizio à questa calav'inuiò. A voi deuo vita, onore, e quanto al Mondo possiedo di bene.

Fl. Signora io non sò in che auerui seruita.

Lis. Io sò d'auer molte volte prouato vostri vitali soccorsi, mà i modi poscia ne men'io li comprendo. So ben que-

questo di certo, che per voi viuo. Vi riuerisco.

Cel. Siate cento volte benedetta. V'inchino.

S C E N A N O N A .

Flerida.

IO resto attonita come questa Dama, senza ch'io sapì d'hauerla in cosa alcuna seruita mi si professi cotanto obligata. Ne comprendo come possa apportare sollieuo ad altrui la più misera Donzella del Mondo. Mà trà le nouità, che in questa cala ritrouo, quella, che mi fa maggior apprensione, è il discorso quella notte fattomi dal Cauallero Spolo di Lisarda. Non sò comprendere come egli sij informato degl' accidenti passati trà D. Cesare; è mè, e qual motiuo lo spingesse à ricercarmi sopra di essi. Non dimeno parmi di cauare da questo qualche lume di conforto, auendo pensato, che da questo Cauallero potrò hauere qualche notizia di D. Cesare, e mediante la sua interposizione aurò campo di sincerare la mia fedeltà appresso lo stesso; il che saria vno de' maggiori sollieui, che potesse
alle

alle mie miserie apportarsi. Hò dunque determinato di ritrouare qualche comodità di abboccarmi con lui, e lo raffiguro così compito, che non credo sarà per isdegnare d'onorarmi di portarsi alle mie stanze, quando facci chiamarlo. Ecco, che ritorna Celia questa, per esser Damigella della sua Sposa, potrà facilmente seruirmi.

SCENA DECIMA.

Flerida, Celia.

Cel. **I**O non sò più doue mi sij, auendo affatto auuiloppata la mente da tanti intrichi, benchè hò molto, che ringraziare il Cielo, che passino così bene. Ma ecco la Stella benefica. Vi riuerisco, Signora.

Fl. Addio, cara Celia; farei pure in istato di chiederui non ordinario seruitio.

Cel. Come Signora? comandate pure, che non è cola, che non facessi per voi.

Fl. Aurei gran necessità d'abboccarmi comodamente con lo Sposo della Signora Lisarda, onde desidererei, con partecipazione anche d'essa Signora, che ne facesse adesso l'ambasciata.

Pre-

Prègandolo, per mia parte à compiacersi di trasferirsi à queste stanze assegnatemi doue tengo importante necessità di parlarli.

Cel. Sarete da mè pontualmente seruita, non solo in questo, mà anche in qualunque altra cosa, che abbiate da comandarmi.

Fl. Altro, per ora, non tengo in che impiegarui, vi prego ad acelerare al possibile l'ambasciata.

Cel. Or ora, mi pongo in traccia del Signor D. Giouanni.

Fl. Ed'io ad attender l'esito, mi ritiro.

SCENA VNDECIMA.

Lisarda, Celia.

Cel. **C**ERTO, ch'io voglio seruir pontualmente questa Signora, ch'è stata il mezo, per far tante volte vscir la Padrona, e mè da tanti pericoli. Mà ecco la Padrona appunto.

Lis. E ben Celia, non v'è già qualche nuouo impegno?

Cel. Voi siete tanto intemorita, che ad ogni passo credete auere vn precipizio d'auanti.

Lis. Celia io non posso achetare le palpitazioni del mio cuore. Stante

mag-

inaggliormente, ch'io sò di sicuro, che se questo Cavaliero senza esser auuertito giamai in mè s'incontra incautamente palefa tutto ciò, che trà di noi eleguito.

Cel. Mà che s'hà à fare Signora, se mentre si procura il rimedio s'incontra maggior male?

Lis. Hò determinato di non impiegare più alcuna cosa, che possa esser conosciuta per mia, Celia, vna via facile, e sicura hò pensata, per auisare il Cavaliero, senza pormi in altro impegno. Vuo', che tù stessa coperta al solito, vadi negl'appartamenti doue è trattenuto, ed in succinto le dia il motiuo, che nella lettera gli rappresentauo; cioè, che le visite, che nel Casinò d'Anselmo ebbe dall'incongnita Dama, non furono accagionate da amore, mà da vna semplice compiacenza, che ouea ella nella sua conuersazione: ch'ora è inistato di più non poter seguire simili andamenti, onde vien pregato à pensare, per l'auenire a tutt'altro, che à questa Dama; ed insieme, per non rendersi pregiudiziale al di lei onore à non conferire con alcuno questo particolare, e trouandola in qualunque luogo finga di non auerla veduta.

duta. Tù dunque ciò deui eseguire.

Cel. E questo lo dite con vn modo così quieto come se fosse la più sicura cola del mondo. Ma se io fossi osseruata, come sarò veduta sicuro dalle Guardie entrare in quegli'appartamenti?

Lis. E chi 'hà da conoscere quando sij coperta? E troppo necessario informare il Cavaliero di questo particolare.

Cel. Vedete, Signora, io farò di tutto, per seruirui, mà con gran batticuore.

Lis. Hò veramente sperimentata la tua fedeltà, ed assicurati, che io ne aurò memoria, e tù ne aurai guiderdone. Bisogna gettare ancor questa carta.

Cel. Purche non diamo in vna terribile scartata io mi rimetto, e mi preparo à far quello, che volete. Mà hò da soggiugnerui. La Signora Flerida mi ha pregato, che facci essere il vostro Sposo da lei, per sua importante necessitá di parlarli, e m'hà detto, ch'io lo conferisca ancora con voi.

Lis. Che può voler Flerida?

Cel. Io certo non lo sò.

Lis. I soccorsi, che mediante la sua persona mi sono stati dalla fortuna somministrati; per quanto io congetturo,

Quan. stà Peg.

F di

dipendono da qualche grand' equiuoco; onde io non stimo a proposito, che prima che io abbi parlato con Flerida sij da lei D. Giouanni. Però sbrigati prima da questo fatto, poi quando io te ne auerò seruirai Flerida.

Cel. Farò conforme comandate.

Lis. Vieni à prepararti per portar l'ambasciata allo Straniero.

Cel. Vi sieguo, Signora.

SCENA DVODECIMA.

Sala.

Gouernatore, D. Giouanni.

Gou. **C**Osì è, D. Giouanni, à cagione di questo Cavalero, che mi rappresentate cotanto vostro amico, e per lo quale interponete i vostri vffizij, son restato nel più strauagante impegno del Mondo. Agl'auuisi di D. Alonso, & à i conegni auuti da vn Seruo, stimai d'auer ritrouato D. Cesare, insieme con Flerida Figlia di D. Alonso nel Cafino d'Anselmo, supponendola la Dama, che cola ritrouai. Quando poco fa sono da vna lettera a caso ritrouata

alli-

assicurato, che questa Dama non fù altrimenti condotta da D. Cesare, come supponeuo, mà bensì vn'altra, che per bizarrìa, per seruirmi del termine della medema lettera, colà andaua a ritrouarlo.

Gio. Di questo particolare io ne sono informato dalla viua voce del medesimo D. Cesare, e stà giusto come supponete.

Gou. Or vedete in che stato quest'equiuoco m'ha posto. Per consolare l'affitto D. Alonso con la nuoua della ritrouata Figlia spedij subito il Seruo, con l'auuiso di quanto supponeuo auer fatto, e fui così inauuertito, che ne meno al medesimo feci riconoscere se la Dama trattenua era veramente Flerida. Siche io resto il più confuso uomo del Mondo, ne sò come rimediare à questo mancamento.

Gio. Può auersi speranza, che serua di qualche mezo l'auer qui D. Cesare à cagione del quale venne lo sconcerto alla Casa di D. Alonso, e la perdita della Figlia. Io bensì v'assicuro, che questo è vn Cavalero cost discreto, che posso promettermi da lui tutti i possibili mezi, che dentro i limiti dell'onore potrà impiegare per lo

stro disimpegno, ed à soll'euo del vostro amico, e della di lui Figlia. Che però ard'isco di supplicarui à concederle assoluta libertà ch'io mi prometto di poter darui parola, ch'ei non partirà di Gaeta, sinche non sij di totale voltra sodisfazione.

Gon. Il motiuo, che io ebbi di trattenero D. Cesare, fù perche supponendolo accompagnato con la Figlia di D. Alonso potessi auer campo d'interpormi per mezo, acciò risarcisse à quella Dama l'onore. Cessato ancor questo motiuo, cessa la causa di più trattenerlo. Mi sarà ben caro ch'egli qui si fermi, almeno fino all'arriuo delle risposte di D. Alonso, acciò mediante la sua assistenza possa auer luogo di sincerare l'equiuoco, ed operare quanto potrà farsi, senza impegno dell'onore di questo Cavaliere, in questo particolare. Vi prego adunque à portar con le forme, che non potranno esser più proprie, quando accompagnate da' vostri tratti, questi miei sentimenti à D. Cesare, rendendolo intanto libero per l'auenire, se non quanto le parerà per sua cortesia vincolarsi.

Gio. Volentieri incontro così felice opportunità di seruir voi in vn tempo,

po, e nello stesso di portare auuiso così grato à D. Cesare. Vado adunque, e vi riuerisco.

Gon. Addio, Sig. D. Giouanni.

SCENA DECIMATERZA.

Appartamenti di D. Cesare.

Tomacco.

VI è pure il gran sconcerto nell'esercizio del seruire. Se il Padrone camina, v'è prima il Padrone, e poscia il Seruitore; se il Padrone vuol mangiare, desina, e cena prima il Padrone, e poscia il Seruitore; se il Padrone vuol dormire, v'è prima in letto il Padrone, e poscia il Seruitore; mà qui alla fine l'ordine si perturba, che nel leuarsi di letto tocca prima al Seruitore, che al Padrone. Tutta notte hà bisognato, ch'io stij leuato à condurre, e ricondurre il mio Padrone dal cercar malanni subito ch'è giorno si sveglia il Padrone, mà per svegliare il Seruitore. Salta in piedi Tomacco, fà questa, e quell'altra faccenda, e intanto egli torna à dormire. Si sta pure alla fine vestendo, io l'hò lasciato vestire agl'altri Seruitori, che mi pa-

reſiſſi ſuegliato vn poco in colera, ed è pericoloso in queſto tempo lo ſtarli frà piedi. Certo i negozij di queſta notte non deuono eſſer paſſati come ei volea. Mà, che vedo? l'ombre ſolite. Affè è la ſerua della conſueta Dama. Queſte beſte nè di giorno, nè di notte non ci vogliono laſciar ripoſare.

SCENA DECIMAQVINTA.

Celia coperta, e Tomacco.

Cel. **T** Omacco dou' è il tuo Padrone?

Tom. Io lo chiederia à voi altre, che eſſendoli ſempre intorno, biſogna ne abbiate più cura di mè.

Cel. Non hò tempo, per iſcherzi, ed hò neceſſità di preſto ſbrigarmi. Doue è, dico, il tuo Padrone?

Tom. Voi, che l'auete tenuto tutta notte ſuegliato potete congetturarlo. Stà tuttauia in letto.

Cel. Ohimè, ch'io non poſſo qui trattenermi. Tomacco ritornerà poi. Addio.

Tom. Fermate, fermate, Signora frettoſa, ſi ſtà tuttauia veſtendo, & or ora ſarà qui.

Cel.

Cel. Non vedo l'ora d'vſcire d'impegno, troppo ſpauentata da' paſſati eſempj.

Tom. Vedete qui, è vn Caualiere, che ancor egli viene à viſitarlo.

Cel. Oh miſera mè! D. Giouanni? Doue mi poſſo aſcondere; almeno ſi apriffero gl'abiffi, per chiudermi.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Giouanni, Tomacco, e Celia.

Gio. **T** Omacco, oue ſi ritroua il tuo Padrone?

Tom. Si ſtà veſtendo. Or ora li dò auuiſo di voltra perſona.

Gio. Nò, nò, non dirli altro, che qui vuò trattenermi attendendolo. Mà ditemi Sig. Tomacco, che galanteria è queſta, con la quale vi andate paſſando il rincreſcimento?

Tom. Tacete, Sig. D. Giouanni. Queſta è la ſerua di quella Dama, che veniuà à viſitare il mio Padrone, e che queſta notte l'hà inuitato, a che fare io non lo ſò. Appena è giorno, che qui è balzata. Io credo, che quella Dama ſia inamorata morta del Signor D. Ceſare; ſe quella ſerua ſij poi di mè preſa, non vi dico altro,

F 4

con.

congetturatelo dalle mie bellezze.

Cel. S'io parto rendo sospetto, mà se resto accagiono infallibile evidenza.

Si che risoluo partire.

Tom. Doue andate, Signora? non partite per causa di questo Cavaliero, che in ogni modo egli sà tutti i fatti nostri.

Cel. Misera che ascolto?

Gio. Se la mia persona v'apporta qualche disturbo, partirò io stesso, per non impedire le sue sodisfazioni alla Dama vostra Padrona, ed il gusto, che da qualche grata ambasciata sarà forse per riceuer questo Cavaliero.

Cel. Son fuori di mè stessa, non sò, che mi facci.

Tom. Dite qualche cosa Signora coperta, nè abbiate vergogna alcuna, questo Cavaliero è di ricreazione, nè si fa scropolo di queste galanterie.

Gio. Hà questa Giouane giusto motiuo di tacere, per non publicare con la sua persona quella della sua Signora, che forse à mè desidera restare incognita.

Cel. Misera mè. D. Gio: mi motteggia, egli sà il tutto, e a bella posta è qui venuto.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Gouernatore, D. Gio. Tomaecco, e Celia.

Gou. **V**Iuo ansioso d'intendere con quali sentimenti apprenda:

D. Cesare i motiui, che per D. Gio: faccio rappresentarli, che però impaziente d'attendere da lui le risposte son necessitato di portarmi in persona a D. Cesare.

Gio. Mà ecco il Signor Gouernatore. Vi riuerisco, mio Signore.

Cel. Ancor questo di vantaggio? Son morta!

Gio. Impaziente, ò D. Giouanni, per lo negozio di tanta mia premura, che poco fa vi rappresentai, non hò potuto à meno di non trasferirmi à queste stanze, perche ben sapete in che modo io abbi impegnato il mio onore.

Cel. Misera mè, anche il Vecchio sà ogni cosa, se dice, che qui è venuto, per causa del suo onore.

Gio. Seruiremo forse di disturbo all'ambasciata, ch'era per farli questo Giouine. Signore questa è la Serua di quella Dama, che trouaste con D. Cesare nel Casino d'Anselmo.

F 5

Gou.

Gou. Che mi dite? Non deuo tralasciare questa bella occasione di rintracciare chi sij veramente questa Dama, che hà accagionato vn'equiuoco così importante, e tuttauia in mia casa, non sò io stesso esprimere con quali forme, trattenuta, dimora. Accostateui Giouane. E quali affari così di buon hora à questo Cavaliero v'inuiano?

Cel. Se rispondo son spedita; se non rispondo è peggio.

Gou. Voi non rispondete? sò bene, che, la vostra Padrona vorria continuare ad' essermi celata. Mà auuertite, che sin hora hà pur troppo accagionati equiuoci al mio decoro pregiudiziali.

Cel. Il colpo è euidente. Il timore fà mancarmi gli spiriti. Vengo meno, son morta!

(*Suicene sopra d'vna Sedia.*)

Gio. Suicene questa serua.

Tom. Acqua fresca, acqua fresca.

Go. Alzati il velo Tomacco, acciò prendendo aria possa più facilmente ricuperate gli spiriti.

(*Tomacco gl'alza il velo.*)

Con licenza, Signora morta. Oh che volto di morta da far reluscitare. Corro a prender acqua.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA

Gouernatore, D. Giouanni, e Celia.

Gou. CHE vedo? Celia? che dishonori.

Gio. Che miro? la Serua di Lisarda? oh gelosie, Sig. Gouernatore.

Gou. D. Giouanni.

Gio. Qui si tratta del vostro, e mio onore.

Gou. Frenate gl'empiti, ò D. Giouanni, e lasciate, che in sè ritorni costei; che s'egli è vero, che à D. Cesare sia ignota la Dama, che vfa con lui atti così licenziosi, nè meno porta il vostro, e mio decoro, che noi stessi gliela diamo à conolcere, per mia Figlia, e vostra Spola.

Cel. E pur anche son viua.

Gou. Indegnamente però. Celia vieni con noi.

Cel. Oh Sig. Padrone perdono.

Gou. Vieni tosto con noi, nè far altre parole, ò che t'uccido.

Gio. Leuati scelerata.

Cel. Vengo alla morte. Mà di grazia leuatemi quanto prima d'affanno.

Gio. Io voglio supporre, che D. Cesare ignorantemente m'offenda; non

F 6

dimeno se aurà alcun dolo in questo particolare saprò vendicarmi.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Cesare, e Tomacco.

Ces. CHE dici, sciocco, che vuoi far di quell'acqua?

Tom. Mà che vedo? qui non v'è più alcuno. Signore questa è la più curiosa cosa del Mondo.

Ces. Sei impazzito.

Tom. Io non sono impazzito, ne vbraccio. Poco fa è venuto qui la Serua di quella Dama solita, che volea parlarui; io perche vi vestiuate andauo trattenendola; in questo è sopraggiunto il Sig. D. Giouanni, voleuo auisfarui, egli non hà voluto. Poco dopo è arriuato ancora il Sig. Governatore, ed anno cominciato à discorrere con quella Serua, la quale all'improviso è tramortita sù questa sedia. Io vengo à pigliare vn poco d'acqua, per ristorarla, e nello stesso tempo v'auviso, che siete aspettato, ritorno, e qui alcuno non ritrouo.

Ces. Indifereto? E perche non auisfarui dell'arriuo di ciascuno.

Tom. Quanto alla Serua era ben persona

sona che potea aspettare, quanto al Sig. D. Giouanni, egli non hà voluto assolutamente, che v'incomodi.

Ces. Mà che motiuo possono auer auuto di così tosto partire?

Tom. Signore, io non lo sò. Il fatto stà giusto giusto come ve io rappresento. Del resto io non sò poi come indouinarmi altro.

Ces. Io resto molto sospeso, alla nouità di questo caso. Ne sò che giudizio farmi.

Tom. Io vi dirò Signore, che cosa mi viene nella fantasia. Io quando è venuto l'accidente a quella Giouane, gl'hò alzato il velo, per darle aria, & ò veduto, che non auea volto di Demonio. Che sò io. Quel vecchio è robusto. D. Giouanni à i furori Sposalizi. L'anno così tosto condotta via. E che vogliamo dire?

Ces. Taci sciocco. Io viuo totalmente inquieto, se non penetro la cagione di questo accidente. Vã tosto in traccia di D. Giouanni, e trouandolo pregalo da mia parte, che quanto prima voglia da mè trasferirsi; Ed auuerti di non commettere qualche balordagine maggiore.

Tom. Io vado volando.

SCENA DECIMANONA.

Sala.

Lisarda, Flerida.

Lis. **G**Odo somnamente, ò Sig. Flerida, che voi siate in istato di potere dal mio Sposo conseguire qualche sollieuo ne' vostri particolari, con D. Cesare Ouiedo vostro amante, ed io v'assicuro di cooperare con le mie raccomandazioni, benchè di superfluo al merito delle vostre istanze s'aggiungano, acciò D. Gio: s'adopri à tutto suo potere, per li vostri sollieui.

Fl. Non per ora comincio à prouare gl'effetti delle vostre cortesie, con le quali mi ritrouo esser perpetuamente legata.

Lis. Mà ohimè, Celia con li miei Padre, e Sposo, che tutti sdegno in volto qui la conducono? Chesi, che qualche accidente à mio danno hà partorito l'ambasciata, che al Cavaliere straniero hò inuiata.

SCE

SCENA VIGESIMA.

Gouernatore, D. Gio: Lisarda, Flerida, Celia.

Go. **Q**Vi non occorrono finzioni, che sei conuinta, e ritrouata sù'l fatto.

Lis. Misera, che ascolto?

Gio. Celia narra il tutto sinceramente,

Cel. Vuò più tosto morir mille volte, che accusar la mia Padrona.

Gou. Tù ostinata non rispondi? Di, di, da parte di qual Dama portauì quell'ambasciata?

Fl. Misera, per l'ambasciata, che à Celia hò incaricata viene rimproverata. Forse il Gouetnatore s'è ingelosito, perche io mandì ambasciate al lo' Sposo di sua Figlia. Signore quando da questa Damigella non ricerchi altro V. Ecc. io fui la Dama, che inuiatì l'ambasciata, nè sò, per qual cagione cotanto vi mostrate alterato, mentre non contiene particolari, che possano offendere nè il vostro, nè l'altrui decoro.

Lis. Se ancor quella volta questa Dama mi salua, è venuta dal Cielo per mio sollieuo,

Cel.

Cel. Che sento, ò fortuna. Sì Sig. egl'è vero; credete forse ch'io sij qualche ruffianella?

Gio. Achetateui gelosie.

Gou. Partite, ò troppo importuni sospetti. Scusatemi, ò Dama, vn equiuoco fece trascorrermi. Siete Padrona di disporre, non che d'vna mia serua, mà di tutta mia casa; e vidimostrate così manierosa, e discreta, ch'alcriuo à mia fortuna, che per vn veramente strano accidente siate nella mia casa capitata, per diuisare sù particolari del quale desiderarei pure di auer campo di fauellarui da solo.

Fl. Intendo pure V. Ecc. circa quelli di D. Cesare Quiedo.

Gou. Sì sì, spedito che m'abbi da vn urgente affare, compiaceteui, che possa da voi trasferirmi.

Fl. Sarò à seruirui in qualunque luogo, e tempo.

Gou. D. Gio. quanti equiuoci hà apportato questa Dama à quella casa.

Gio. Maggiori ancora di quelli vi siano noti. Celia, ciò ch'è occorso si ponga in silenzio, ne lo palesate à Lisarda.

Cel. Eh Signore, ella è qui presente.

Gou. Lisarda non vi turbate, che l'istanze fatte à Celia, non erano per

al-

alcun sospetto, che s'auesse di vostra persona.

Gou. Di tanto vi uete sicura.

Lis. La sò bene io tutta. Io che non hò sinderesi alcuna, non posso così d'improviso appropriarmi il supposto d'vn mancamento, se non in quanto la fortuna tutto giorno con simili forme indegnamente mi perseguita.

Gio. Io hò il maggior tormento del Mondo, temendo, che Lisarda, s'accorga ch'abbi indegnamente dubbitato della sua lealta.

Gou. Mi preme d'auer senza causa mortificata vna Figlia, che veramente no'l merita.

Fl. Hò gran ramarico d'esser stata cagione à quella Serua di simile disgusto.

Lis. Hò vna forte, che molto mi perseguita, vn Cielo, che molto mi protegge.

Cel. Egl'è vn gran dire, che quando la stà peggio, la stà poi sempre meglio.

Gou. D. Gio. vedete voi di correggere l'altro errore, che abbiamo fatto nel lasciare così d'improviso abbandonati gl'appartamenti di D. Cesare.

Gio. Procurerò di ritrouare qualche più apparente preteito. E li spiegherò ancora i vostri sentimenti.

Gou.

Gou. A voi mi rimetto. Arrigo hà già l'ordine di lasciarlo libero, che gli è lo diedi nel portarmi poco fà a' suoi appartamenti.

Gio. Vado ad eseguire. Sig. Lisarda, vi riuerisco.

Lis. Sig. D. Giouanni, v' inchino.

Gio. E voi comandate alcuna cosa com-
pita Dama?

Fl. Vi dirò poi à maggior comodo il
motiuo dell'ambasciata.

Gio. Io me l'imagino, Signora, per esser
informato degl'interessi di D. Cesare.

Fl. Sì sì, mà à maggior comodo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lisarda, Flerida, e Celia.

Lis. **I**O non hò lingua, che possa rin-
graziarui.

Cel. Bisogna, che io vi baci, se credesti,
che al bacio douette corrispondere
con vn pugno, che douesse gettarmi
morta.

Fl. Niuna obligazione m'auete, mentre
hò operato conforme era il douere, e
perche non douea leuarui da quell'
impegno nel quale io stessa v'auca po-
sta, con l'ambasciata, che auuate a
à mio nome portata allo Sposo della
Sig.

Sig. Lisarda, che auca il Padte in-
gelosico.

Cel. Ah bene intendo.

Lis. Ciò non ostante Signora, io sò
quanto vi sij tenuta. Sarei la più mi-
sera Donna del Mondo, se non fossi
stata tante volte dalla vostra assisten-
za felicitata. Voi à caso m'auete fa-
uorita, che farete poi operando di-
spostamente? Contentatevi dunque
di ritirarui con essa meco, che mi co-
nosceret del tutto indiscreta, se alla
vostra lealtà non partecipassi tutti
quegl'interessi ne' quali da voi mi so-
no stati somministrati così fauoreuo-
li aiuti, e seruirà anche per informar-
ui, acciò vi compiacciate di lasciar
correre l'equiuoco, che con tanto
mio vantaggio si è preso in questa Ca-
la di vostra ~~Persona~~. E per diuisarne
i modi?

Fl. Sono à seruirui come comandate.

Cel. Oh quando la saprete tutta, vedre-
te, che sicome voi ne auete fatto del-
le belle, noi ne abbiamo fatto delle
brutte.

SCENA VIGESIMASECONDA.

D. Giouanni, e D. Cesare.

Gio **C**onsiderate dunque, ò D. Ce-
sare, quanto, sij appassionato
il

il Governatore, per l'equiuoco preso nella persona di questa Dama, che egli sempre hà supposto Flerida Figlia di D. Alvaro da voi, come m'auete altre volte conferito, amoreggiata in Napoli, ed a cagione della quale incontraste l'accidente dell'omicidio di D. Garzia. Assicuratevi ancora, che estremamente mi duole per l'equiuoco da mè preso la notte passata, che poi mi fù sincerato nelle forme, che vi hò detto, io abbi auuto occasione di far sinistro concetto della vostra incorrottibile leltà, e ve ne priego con tutte le viscere à scularmi.

Ces. Conforme estremamente mi rallegrò d'esser ritornato nel vostro concetto, quell'amico, che sempre vi farò; così estremamente mi duole dello strano impegno nel quale è incorso questo Signor Governatore. Di Flerida, dopo che la lasciai, conosciutala disleale, col ferito D. Garzia nel Giardino, mai più ne hò auuto notitia. Confesso bensì d'auerla amata, son forzato a ratificare, che non altro anche al presente sopisse il mio amore, che la cognitione auuta della sua infedeltà. Quanto poi al desiderio, che mostra il Governatore, che gli

li risarcisca l'onore, gl'el risarcisca D. Garzia se viue, che io non conolco auerglielo offeso in alcuna parte; mentre l'hò amata sì, l'hò seruita, mà con atti accompagnati dalla più pura integrità, che possano con vna Dama d'onore praticarsi.

Gio. Nò intende il Governatore richiederui di cola alcuna, che possa esser al vostro onore pregiudiciale. Già, come vi dissi siet libero, solo vi supplico à compiacerui di non render vana la promessa, che io gl'hò fatto, che fino all'arriuo delle risposte da Napoli qui vi tratterrete, acciò intanto possa trouarsi modo di disimpegnare questo Signore.

Ces. D. Giouanni, le vostre sodisfazioni mi sono legge, ed ogni mio arbitrio è à vostra disposizione. Mà ecco il Governatore.

SCENA VIGESIMATERZA.

Governatore, D. Gio., D. Cesare.

Gon. **V** I riuerisco, ò Signori. Sig. D. Cesare, sono sempre stato più desideroso d'accoglierui in mia casa con quegli onori, che merita la vostra condizione, che con alcun
mini-

minimo atto di violenza: Scusate, vi prego l'accidente portato da quell'equiuoco, che v'aurà tolto D. Gio: manifestato, stante però i termini del quale non intendo, che di procurare la vostra quiete, ed i vostri vantaggi.

Ces. Signore, aueuate già facoltà d'imprigionare, chi era legato con perpetue obligationi al vostro merito. Mi spiace d'auerui con la mia persona dato occasione d'incorrere nell'impegno, che m'ha rappresentato il Sig. D. Giouanni, e v'elebisco tutto mè st'flo, saluo il mio onore, per liberarue.

Gou. E veramente tutto compitezza questo Cavaliero, ò Sig. D. Giouanni. Se l'amicizia si contrae per la similitudine de' costumi, questo certo douea esser vostro amico.

Gio. Signore, eccede con sì rare qualità le mie tanto inferiori, che io con ragione lo tengo in grado superiore di Padrone.

Ces. Mentre il Sig. D. Giouanni vuole auuilire sotto il grado delle mie le sue nobili maniere, persuade il contrario co' fatti. Mà che vedo! Flerida in questa casa? Può essere ch'io sij da vn così leale amico tradito?

SCE-

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Flerida, D. Cesare, D. Gio. e Governatore.

Fl. **O** H Cieli, che vedo! D. Cesare in Gaeta? D. Cesare con D. Gio: ed il Governatore?

Gio. Signor Governatore, ecco la Dama di D. Cesare.

Ces. V'ingannate, Signore.

Gio. E perche? questa non è la Dama, che veniu a visitarui nel Casino d'Anselmo?

Ces. Certo, che non è quella.

Gio. Signor Governatore, che sento?

Gou. Intendo il tutto. D. Cesare vbbidice al biglietto, che io hò veduto, mandatoli da questa Dama. Non vi stupite, ch'io ne so la cagione.

Ces. Non so che mi pensi, m'agita il furore.

Gio. Come restano sospesi D. Cesare, e quella Dama.

Fl. Signori, urgente necessità, con vostra buona grazia, hò di parlare con questo Cavaliero.

Ces. Non hò occasione d'udirui, non vi conosco.

Gou. Non potria questo Cavaliero, con maggior pontualitate vbbidire a'comandi di questa Dama.

Fl.

Fl. Misera, che sento? Questo temerario disleale così apertamente mi repudia. Ricordatevi, o D. Cesare.

Ces. Troppo mi ricordo.

Gio. D. Cesare, non è questa la Dama da voi amata?

Ces. Fù già, non è più.

Gou. Sig. Governatore, che accidente è questo?

Gou. Io rido estremamente entro mè stesso di questo vostro spasimo. D. Cesare è il più compito Cavallero del Mondo.

Fl. Nò, che troppo non vi ricordate, mentre ingrato amante già auete posto in oblio l'affetto ch'io v'hò portato.

Ces. Siete ben voi informata, che non porta il vostro decoro, che qui possa responderui. Achetatevi adunque, e lasciatemi in pace.

Gou. Bene, benissimo. Non potranno già meglio esprimersi i motui di quel biglietto. D. Giovanni, vi vedo per questo fatto molto sospeso, ed io, che ne sò la cagione, vi compatisco.

Fl. Per non esser trasportata dalla veemenza della passione à qualch'atto indecente alla presenza di questi Cavalieri, freno la passione, e partirò, per trouar luogo più opportuno oue rim-

rimproverar possa questo ingrato.

Ces. Parte Flerida, ed io resto trà mille confusioni.

Gio. Amico, che nouità son queste?

Ces. Non sò, non penetro, e non comprendo. Son confuso, son fuor di mè stesso.

Gou. D. Giovanni, non l'interrogate di vantaggio, perch'egli non può dirui la cagione di questo fatto, io solo la sò per accidente.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

*Arrigo, Governatore, D. Cesare,
e D. Giovanni.*

Ar. **P** Relento à V. Ecc. ricapiti, che giungono con l'ordinario di Napoli.

Gou. Viringranza Arrigo.

Ar. Hå ella altra cosa da comandarmi?

Gou. Non altro, andate pure. E voi Signori datemi licenza, che veda, che particolari portano questi dispacci.

(Si ritira à leggere)

Gio. Io resto stupido, anzi confuso, o D. Cesare, quando veramente affermate, che questa non è la Dama, che veniuà à visitarui nel Casino d'Anselmo, ed alla quale questa notte vi siete portato.

Quantà Peg.

G

SCE.

SCENA VIGESIMASESTA:

Lisarda, D. Gio. D. Cesare, e Governatore, che legge in disparte.

Lis. **O** Himè, D. Giouanni, con lo straniero! Son perduta, già tanto mi sono inoltrata, che non m'è più lecito il recedere.

Ces. Questa sì, è D. Gio: e la Dama agl' appartamenti della quale questa notte mi son portato.

Gio. Son morto. D. Cesare Addio. Fuggasi da questa casa, doue incautamente ero giunto à spolarmi col d'onore.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Lisarda, D. Cesare, e Governatore legendo.

Lis. **D** Giouanni al mio arriuo fugge senza dirmi parola. Il Cavaliero incautamente sarà incorso, come sempre hò dubitato à scoprirmi.

Ces. Compiaceteui, è bella Dama, che ora posto in libertade, ancor con maggior libertade vi riuerisca.

Lis. Signore, qui non è tempo di compli-

plimenti. Ditemi sinceramente, auete manifestato à D. Giouanni, ch'io sij la Dama, con la quale seguirono gl'altri particolari, che la pete?

Ces. D. Giouanni è vno così discreto Cavaliero, ed' vno cotanto leale amico, che non hò mai auuto alcun ombra di palesarli ogni mio intento.

Lis. Mi auete dato morte.

Ces. Come?

Lis. Io son Lisarda, Figlia del Governatore, Sposa di D. Giouanni. Cauatene voi le conleguenze. Così non v'auessi sin'ora occultata la mia condizione. Fù motiuo d'onore il celarmiui, il celarmiui è causa d'ogni mio disonore. Addio Signore. Se siete Cavaliero correggete, se ha possibile le rouine, che auete precipitato sopra ~~una~~ Dama d'onore.

SCENA VIGESIMA OTTAVA.

D. Cesare, e Governatore.

Ces. **O** H Dio; che feci? Ah sorte, che precipizj son quisti? In quali maggiori inconuenienti poss'io restare auuiluppato? Hò offeso incautamente vn così leale amico, pregiudicato ad vna Dama così manierosa.

Gou. D. Cesare, siete restato così solo?

Ces. Son pur troppo accompagnato da mille rancori. Partì poco fa D. Giovanni.

Gou. Ma paruemì, mentre stauo leggendo, che qui capitasse ancor Lisardamia figlia.

Ces. Partì ancor essa.

Gou. Oh questi Sposi, quando se la trovano comoda, mi si leuano pur volentieri di sotto gl'occhi! Ma non p'ferrà questo giorno, che vltimerò il tutto. Trà i foglietti delle nouelle di Napoli, hò vn particolare di molta vostra importanza, e dal quale viene molto espressamente sincerata l'onoreuolezza delle vostre azioni, nell'accidente seguitoui con D. Garzia. Prendete, e leggerelo, che farà di molto vostra sodistazione.

Ces. Ve ne resto obligato, ò Signore.

SCENA VIGESIMANONA.

Arrigo, Governatore, D. Cesare.

Ar. **T** Engo imminente necessità di conferire segretamente con V. Ecc.

Gou. Con vostra buona grazia Sig. D. Cesare. Che vi occorre Arrigo?

Ar.

Ar. Signore, è vero, che io hò questo posto di vostro Seruitore per le intercessioni del Sig. D. Giovanni, mà alla fine son vostro seruitore attuale, e col presente vffizio non credo d'offendere meno lui, che forse mosso da qualche vana ombra, tende à perturbare la propria quiete, con pregiudizio del vostro decoro. Il Signor D. Giovanni nell'appartamento assegnatigli fa raccogliere le sue robbe, & hò saputo, che hà mandato à cercare per ogni prezzo vn subito imbarco. Hò stimato per maggior solleuo d'ambidue douerueue auuilare.

Gou. Che dite Arrigo? ed è ciò vero?

Ar. Tant'è, ò Signore.

Gou. Io non sò che pensarmi. Doue può essere D. Giovanni?

Ar. Stà tuttora nell'appartamento, che gl'auete assegnato.

Gou. Seguitemi. Sig. D. Cesare, Addio.

SCENA TRENTESIMA.

D. Cesare.

A Nco il Governatore tutto sossopra parte. Che congerie di confusioni è questa? Cieli, Sorte, io non v'intendo, se non inquanto totalmente comprendo, che sono infelice, Sono dal Governatore trattenu-

to à cagione di Flerida, supposta la Dama con mè ritrouata nel Casino d'Anselmo, si scuopre l'equiuoco, io sono liberato, mà nello stesso tempo trouo Flerida, nè sò à qual fine, in quella casa, m'ingelosisco, e doue non isperimento se non cortesie, hò motiuo di temer violenze. Vedo la Dama, che m'hà favorito, incauto la paleo à D. Giouanni. Trouo, ch'ella è la sua sposa, mi conolco disleale amico, mal Cavaliero, auer pregiudicato agl'affetti d'vn fedele, all'onore d'vna Dama. M'alforbano le confusioni, non sò à che partito appigliarmi. Il Governatore mi conlega questo foglio da leggere. Vediamo se al solito della mia fortuna porta motiui di nuouo disturbi. *Legge.*

Fui io D. Garzia Tueno, amante, non corrisposto di D. Flerida figlia di D. Aluaro di Quiera, e troppo ostinato ne' miei amori, sapendo gradirsi dalla stessa vn ben meriteuole Cavaliero D. Cesare Ouedo, ed offeruando, che era da lei, con la promessa d'vn concertato cenno introdotto in vn suo Giardino, furtiuo simulando il cenno di D. Cesare vna notte supposto da Flerida il suo leale Amante, fui nel-

nello stesso introdotto, in tempo, che D. Cesare venendo allo stesso Giardino, ingelosito, mi ricercò quale azione auessi in quel luogo; al che io risposi con vn colpo di Pistola, che il Cielo mandò à vuoto. Snudate le Spade, non stimando io mio decoro replicare il colpo dell'altra Pistola, conoscendo l'auuersario priuo di tali armi, la fortuna in questo propizia al giusto fauori D. Cesare, a cui riuscì passarmi il petto, e lasciarmi atterratto. E perche mi è restato pur tanto di vita, che posso considerare, quali disordini abbi accagionato particolarmente in pregiudizio dell'onore di questa Dama, mi stimo obligato prima di morire à scarico della mia sinderesi, publicar questo fatto. Premendomi in ~~stare~~ d'auer troppo ostinatamente amando, offeso l'onore d'vna Dama, che io stimo la più onorata del mondo, e che tale, se à caso viuessi, sarò sempre pronto in qualunque modo à sostentare. A D. Cesare io faccio perpetua pace, per l'offesa alla quale io stesso l'hò necessitato, così perdonino li Dei le colpe à mè d'vn troppo dissoluto operare, e tanto ratifico.

Io D. Garzia Tueno.

G 4

Que-

Questa sottoscrizione certo è di mano di D. Garzia. Cieli, che vedo! mi consolo, ò m'affligo; deuo rallegrarmi, per trouare la mia adorata Flerida leale, ò attristarmi, per auerla poco fà abborrita, e vilipesa. Oh troppo incautamente geloso, e come potei suppor colpe d'alcun reato in quel Paradiso di bellezze? Sì sì, ritorna, ò mio cuore, a'dolci affetti di Flerida; già sai quanto sij bella, già conosci quanto sij leale. D. Garzia, così potei ritornarti la vita, che suppongo auerti leuata, come volontieri lo farei, per corrispondere à questo tuo atto veramente generoso, col quale auuiui l'estinto onor d'vna Dama, e risuscitai il già morto D. Cesare. Sì, sì Flerida, se per cagione dell'amor mio incorse in ombre apparenti l'immacolato tuo onore, si cancellino non solo con vn felice matrimonio, mà con l'effusione stessa del proprio sangue. Mà, oh Dio, ecco la bella, ecco l'offesa!

SCENA TRENTESIMAPRIMA.

Flerida D. Cesare.

Fl. **E**cco solo D. Cesare, D. Cesare l'amato, l'ingrato.

Ces. Bellissima anima mia.

Fl. Ingratissimo Cavaliero.

Ces. Ecco a' vostri piedi vn vostro amante à richiederui, non di corrispondenza, che non ardisce, mà di perdono.

Fl. Non merita pietade, chi s'abusò d'vn troppo sincero amore.

Ces. L'abuso fù accagionato, non da peruersità di affetto, mà dagl'equiuoci d'vna troppo imperuerlata fortuna. Oh Dio, e qual animo nobile, qual suiscerato amante, non sarebbesi alterato, trouando, lenza auere altra notitia, introdottosi vn'altro Cavaliero nel vostro Giardino? Poco fà restai sincerato dell'integrità del vostro affetto. Resto consolato, se non in quanto m'afflige il rancore d'auerui indegnamente offesa.

Fl. E può esserui ombra bastante, che possa coprir lo splendore, che tramanda la sicerità di quegl'incendij, che per voi mi consumano?

Ces. Anche il Sole hà macchie impo-
tune che li passeggiano auanti . Deh
cara Flerida, perdono.

Fl. Non posso .

Ces. Oh Dio!

Fl. Non posso non gradirui .

Ces. Torno felice .

Fl. Dunque mi amate .

Ces. V' adoro .

Fl. Amo le mie disgrazie , se ad vn fine
così beato mi guidano .

Ces. Mà voi ditemi, come quì in Gaeta,
come in questa cala?

Fl. Essendo fuggita dalli sdegni del Pa-
dre in quella notte infelice alla Con-
tessa d'Orch , fui poi dalla stessa as-
sentata da Napoli sotto la protettio-
ne di questa Signora Lisarda , Da-
ma in vero, con la quale hò contratte
infinite obligationi .

Ces. Oh Dio! non mi ramentate que-
sta Dama .

Fl. E perche?

Ces. È stata da mè , non sò come , in-
cautamente offesa . E tanto più me
ne preme , quanto maggiormente
medianti i favori nella vostra persona
conferiti me le conosco obligato .

Fl. E doue s'aitende questa vostra of-
fesa?

Ces. Capitato quì in Gaeta in vn Casi-
no,

no, ella con sue cortesi visite più vol-
te mi onorò . Quando

Fl. Non dite altro , v' intendo , che la
stessa Lisarda m' hà il tutto conferito .
Dunque voi siete il Cavaliero da lei
visitato , e con la quale passarono
così suilcerati tratti (mi seruò del
termine della stessa) di cortesie , e di
complimenti .

Ces. Son' io quegli , ò mia Flerida , ed
incautamente poco fa palesai il tutto
à D. Giouanni suo sposo .

Fl. Ohimè, che sento? che faceste? mà
io sono tanto obligata à questa Da-
ma , che bisogna vedere in ogni mo-
do di soccorrerla . Per quanto hò in-
teso da lei medema, in ogni accidente
occorsole io sono stata supposta per
la ritrouata dal Gouvernatore suo Pa-
dre in quel Casino con voi , ed alla
quale occorsero altri particolari con
la vostra persona . Or che mi vien
fatto lecito , già che deuo diuenirui
Spola , asserandomi io tale , ecco il
tutto achetato .

Ces. Voi dite benissimo . Mà come po-
trò io, salua la mia riputazione, dis-
dirmi , mentre hò già à D. Giouan-
ni accennato , che Lisarda è la Da-
ma mia cortese? Potrei forse farlo ,
per saluar la riputazione d' vna Da-

ma in vn atto indifferente, mà vengo troppo ad aggrauarmi, col mostrare d'auer auuto animo d'incaricar falsamente questa Dama di particolari pregiudiziali al suo onore.

Fl. Io non intendo, che dobbiate pregiudicare al vostro decoro. Mà bisogna pure trouar qualche modo di porgere conueniente sollieuo à questa Signora.

Ces. Io al fine hò vna spada, che può sostenerla onorata.

Fl. Andremo diuisando forme più proprie.

SCENA TRIGESIMASECONDA.

D. Giouanni, Governatore.

Gon. **C**He furori v'agitano, ò Don Giouanni? La mia Casa, non è auuezza à prouare simili insulti. O douete esprimermi la causa della vostra subita partenza, assicurandoumi, che se in mia casa aurete trouata minima ombra, che possa offuscare il vostro, e mio decoro, sarò pronto, con l'effusione del proprio sangue à cancellarla, ouero ottenuta licenza di questa Carica da S. M. douete riceuermi per compagno con voi, sino à qual-

à qualche spiaggia remota, fuori di questa giurisdizione, doue poscia, con la spada mi renderete conto di questa vostra azione.

Gio. Non mi necessitate à palesare ciò, che non può feruirui, che d'vn estremo ramarico.

Gon. Maggior rancore mi date col tenermelo occultato.

Gio. Vel dirò adunque. D. Cesare, come sapete negò, che quell'altra Dama, ch'è in questa casa, fusse quella, con la quale passarono i già noti particolari.

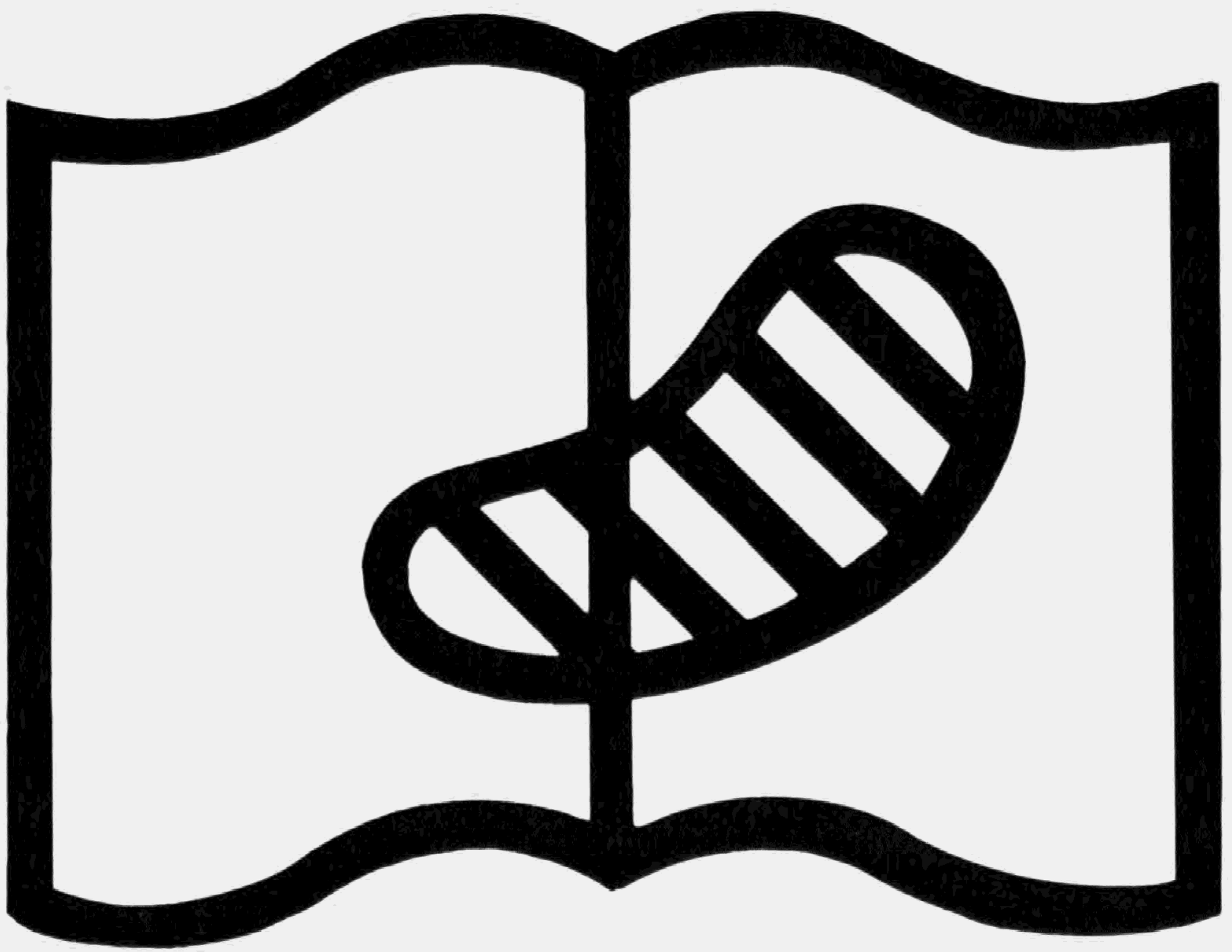
Gon. E vero, che lo negò, ed io ne sò le cause; ed in questo posso accertarui.

Gio. Poscia m'asserì, che questi particolari seguirono con Lisarda vostra Figlia, che era à mè destinata in Isposa. Non può essere mia Consorte, chi sà amare altri che mè.

Gon. Nè può essere mia Figlia, chi sà così sinistramente operare. Mà ditemi, diamo luogo alla ragione, può essere che abbi equiuocato D. Cesare?

Gio. Personalmente mi dimostrò vostra Figlia.

Gon. Medito non mai più pensate vendette.



**Originale
Illeggibile**

SCENA ULTIMA.

*Lisarda, Celia, Governatore, D. Gio:
D. Cesare, Florida, e Tomacco.*

Lis. Così è, ò Celia, son disco-
perta, non v'è più rimedio.

Cel. Mà eccoli qui; misere, che sarà di
noi?

Ces. Venite, ò mia cara, che la sola vo-
stra bellezza valerà à rasserenare ogni
più oscura turbolenza di Lisarda.

Fl. Così auessi fortuna, come hò desi-
derio di seruiria.

Tom. Il mio Padrone dopo ch' à troua-
to questa Signora, che chiama suo So-
le, non si cura più dell' ombre.

Gou. Ecco Lisarda. Ecco ancora la
Dama supposta ritrouata, con D.
Cesare, che maggiormente mi s'alle-
cura, vedendola col medemo accom-
pagnata.

Gio. Come D. Cesare abborriua poco
fà questa Dama, ora la stà seruendo?

Gou. Lisarda accostateui, e manifesta-
te senza alcun sotterfugio chi vera-
mente fù quella Dama, ch' io ritrouai
accompagnata con D. Cesare nel
Casino d' Anselmo.

Lis.

Lis. Misera, che rispondo? Signore, io
fui quella

Fl. Sì Sig. Gouenatore, ella fù quella
stessa, che corte semente mi accolse,
quando essendoda voi stata ritroua-
ta in quel Casino, insieme con que-
sto Cavaliero me le inuiaste.

Gio. Io resto attonito. Dunque in ogni
caso anche D. Cesare m'ha offeso col
vantarsi falsamente di corrisponden-
za della mia Consorte. Mà ditemi,
ò Dama dopo l'arresto di D. Cesare
passarono altri particolari?

Fl. La notte passata inuitato a' miei ap-
partamenti stando meco in discorso
li cadè à caso vna Pistola, e sparando-
si, solleuò il tumulto, che à tut-
ti è noto. Può assumersi anche men-
tendo i casi di Lisarda, per souuenir-
la, che troppo merita.

Gou. Questo nõ hà del verisimile, poiche
D. Cesare la notte pallata non puo-
tè esser da voi, essendo trattenuto.

Gio. Anzi questo non ripugna, perche
io con parola auuta da D. Cesare di
ritornare a gli stessi appartamenti, fe-
ci lasciarlo libero da Arrigo.

Gou. Mà perche poscia assumeste voi
la colpa di quel fatto?

Gio. Per leuare ogni vostro dubbio, e
seruire più puntualmente l'amico.

Non

Non stà così D. Cesare?

Ces. Io mi rimetto.

Gou. Mà ditemi, ò Dama, chi siete veramente?

Fl. Io sono Flerida, Figlia di D. Alonso di Quiera.

Gou. Che odo!

Gio. Che sento! Or sì maggiormente si vedono inuerisimili questi supposti.

Lis. E impossibile, che abbi esito felice l'aiuto, che così cortesemente procura contribuire Flerida.

Cel. Eh Sig. l'è troppo imbrogliata. E impossibile ritrouar modo d'uscire di questo intrico.

Fl. Io fui mandata dalla Contessa di Orch qui in Gaeta, sotto la protezione di questa Signora, ella potrà mostrarui i ricapiti. Auendo inteso che D. Celare qui si trattenea, più volte coperta fui in quel Casino ad esplorar la sua fede, me li scopri al fine, astringenlo però à giamai non manifestare la mia persona. Ed' il motiuo, ch'io n'ebbi, fù acciò non penetrasse alla notizia del Sig. Governatore, che supponendo amico di mio Padre dubbitai fusse per auuiscarnelo, e rimettermi à prouare li suoi idegni.

Lis. Ingegnosissima amica.

Cel.

Cel. Oh che muzzina! Mà la ragiona pur bene.

Gou. Hà del verisimile ciò, ch'ella dice autenticato maggiormente dal tenore del biglietto, ch'io viddi. Questa dunque, ò D. Giouanni, è la cagione, che D. Cesare non volea conoscerla.

Gio. Resto per questa parte appieno appagato, e deuo supplicar voi, mio Sig. à perdonarmi del sinistro concetto fatto di voltra Figlia. Solo ogni mia alterazione deue volgersi contro D. Cesare; contro voi, dico, D. Celare, hò causa di querelarmi, che con falsità m'abbiate supposto, che Lisarda sij la Dama, che v'aggradiua, che però douete rendermene conto con la spada, ò disdiruene.

Ces. Al primo farò pronto quando non vogliate restare dalla ragione appagato. Quanto al secondo, non posso principiare. Ditemi dunque voi prima ò D. Giouanni, vi ricordate quali siano le precise parole, che nel particolare della Sig. Lisarda io v'hò detto?

Gio. Che quella è la Dama, agl'appartamenti della quale questa notte vi siete portato.

Ces. Voi rispondete appuntatamente, et tanto ratifico auer detto.

Gio. Dunque vuò sostentarui, che men-

mendacemente l'auete detto.

Lis. Eccomi di nuouo misera. Io non sò che motiuo abbi questo Cavaliero di voler sostentando il suo detto, rendermi infelice.

Cel. Oh che vomo indiauolato! Potria signere ancora lui, e accomodare ogni cosa.

Ces. Io non sò, D. Gio: d'auer detto cosa, che possa offenderui. Dissi, che agl'appartamenti di questa Dama mi era questa notte portato; e voi subito partiste. Stà così?

Gio. Tanto è vero.

Ces. Che senso dunque cauate da vn imperfetto discorso? Se vi folte trattenuto, sinche aueste potuto intendere tutto il senso, m'aureste inteso dire; Questa è la Dama, a gl'appartamenti della quale questa notte mi son portato, per abboccarmi con altra Dama da mè amata.

Gou. Molto fondata parmi la ragione di D. Cesare. Voi siete in colpa del vostro equiuoco, mentre non aucte atteso, ch'egli perfettamente si esprima.

Gio. Resto appagato. Perdonatemi, D. Cesare.

Lis. E pur anche di nuouo respiro.

Cel. Oh che belle inorpellate bugie.

Ces.

Ces. Mà io non stimo assicurato totalmente l'onore di questa Dama con apparenze. Procurinsi adunque forme più fondate. Se voi siete appagato, ò D. Gio: non son io già sodisfatto, poiche intendo mantenerui, che quando anche fosse vero, che fossero passate qualche onoreuoli corrispondenze trà vna Dama, che poi vi fosse destinata in Conforte, e me, non per questo douriasi, con offesa del mio decoro, stimarsi da voi indegna delle vostre nozze.

Gio. Mi spiego, ò D. Cesare, che ne termini ne'quali voi supponete, non stimerei aggrauato il decoro d'alcuna Dama.

Ces. Ne meno; per questo m'acheto. Mà intendo anche prouarui, che professando lealtà di Cavaliero io non ~~debole~~, che conuersando con vna ~~Dama~~, giamai debba supporli ch'io gl'offenda il decoro,

Gio. Protesto, e con gran prontezza, che io vi stimo il più integerrimo Cavaliero del Mondo. Offenderci con differente concetto l'elezione, ch'io hò fatto del maggior amico, che m'abbi.

Lis. Se così è sciolganli dunque questi equiuoci. Voi vedete, ò D. Giouanni,

uanni, voi conoscete, ò Padre, che nello stato presente, io non hò alcuna necessitá di manifestare ciò, che sono per dirui, onde potete euidentemente congetturare, che se conoscessi pure in minima parte pregiudicare à mè stessa lascierei ne' presenti termini il tutto. Mà perche io sò, che le mie azioni non anno alcuna ombra, ne meno vna, che le partecipi l'elertentate occulte. Prima, che giugnesse D. Giouanni in Gaeta à farli mio Sposo, essendo tuttauia incerta, se douessi esser Conforte d'vno non per anche da mè conosciuto, capitai al Casino d'Anselmo, ouc trouai questo Cavaliero, ch'intendo esser D. Cesare Quiedo. Attratta dalle sue affabili maniere, più tosto portata dal genio a suoi tratti, che da altre alle sue fattezze gli reiturai più volte, sinche vi fui trouata dal tempo, che la Sig. Flerida era stata dalla Contessa di Orch mandata in mia casa, onde con vno à mè fauoreuole equiuoco, essendo io stata mandata coperta à miei appartamenti, fù ella supposta la Dama con D. Cesare ritrouata. Voi D. Gio: giugnesti, ed io mi sentii tosto, ne inuoco il Cielo in testimonio, attratta dalle

vostre qualitati ad amarui. Mà perche ero tormentata dal dubbio, che si leuasse la maschera all'accennato supposto, chiamai la notte ne miei appartamenti D. Cesare, per auuissarlo, che giamai ad alcuno scoprisse ciò, ch'era, benche onestamente, passato con mia persona, m'impedì l'accidente della Pistola. Reiterai li tentatiui di porgerli simil motiuo con vn biglietto, che dal Padre ritrouato fù pur supposto di Flerida, e lei potrà autenticarui il tutto. Per tal effetto mandai ancor la serua à parlare con D. Cesare, che da voi due colta sù'l fatto generò quell'alterazione, che sedò poscia la stessa Flerida. Alla stessa alla fine palesai i miei accidenti, che cortese, ed ingegnosa, come met vdito, hà procurato ad ~~me~~ ciò ch'in mia persona è veramente seguito. Questo è quanto, che trà D. Cesare, e mè è seguito. Egli è Cavaliero, io son Dama d'onore. *Ces.* Quanto all'accidente del Casino, e della Pistola, il tutto ratifico D. Gio: io veramente non seppi, che questa fusse la Dama à voi destinata in Conforte, e quando anche saputo l'auessi, non aurei alcuna sindereli d'auer offeso la nostra amicizia.

Gou. Come in vn'istante si è mutata Scena à tanti intricati supposti .

Gio. Sig. Lisarda, voi siete Figlia di Don Fernando, e siete Dama di Spirito non ordinario, D. Cesare è Cavaliero qualificato d'vn'infalibile integrità, e più di qualunque altra cosa questi vostri motui mi'assicurano. V'ap- prezzo, v'amo, mi gradite, v'adoro.

Lis. Signore, come indegna Serua vi ossequio. Saprà autenticarvi con vna incorrotibile fedeltà, con vno sulcerato amore, quanto ragioneuolmente v'achetate à miei detti.

Gou. Resto pienamente consolato, non potendo sortire maggior fortuna, mentre pur anche mi trouo in istato di sodisfare all'impegno contratto con D. Alfonso, che tanto mi tormentaua. Signor D. Cesare adunque è la Signora Pierida.

Ces. Questa è quella da mè amata, da mè adorata.

Gou. Già sapete com'io sia impegnato col di lei Padre allor, che supposti d'auerla ritrouata con voi condotta da Napoli.

Ces. E non erraste, perche solo per mia cagione partì da Napoli. Sono pròta a sodisfare à quanto mi ricercate

, anzi con le più viue istanze io ve supplico.

Gou. Porgetevi adunque le destre.

Ces. E con le destre il cuore.

Gio. E con il cuore l'anima.

To. Ed io, che hò seruito questa Signora, prima scura, e poi così chiara, e bella non hò da esserle marito?

Gou. Purche ella sij sodisfatta io mi contento.

Ces. Giache ci siamo, facciamo conforme fanno l'altre, e benche non sappi come sij per starmi con quest'vomo assai spropositato, nondimeno hò imparato, che quando la stà peggio, la stà meglio.

L F I N E.